Anno III. DOMENICA, 13 LUGLIO 1890. Numero 6.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO, per un anno: nel Regno lire 3, all'estero lire 4.
Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine. — Un numero separato, centesimi quaranta.

Forse un arcade io son, ma non la penso
L'arte bella così come l' ha fatta,
Prima che il cuore e l' intelletto, il senso.

Scenda chi vuole dove si baratta
Col profitto l' amore e poi racconti
Con facil verso come si combatta

La pugna facilissima. Su' monti
Dove il ciclame tra le felci odora
E limpide zampillano le fonti,

Dove il nascente sol primo colora
Di rosee tinte le frangiate vette
De' pini antichi, mi favella ancora

La poesia che sani estri promette
A chi le voci della pia natura
Cerca ed intende e in rime oneste mette.

So che il piacere al vivere misura
Molto cammino e so che il godimento
Sta nel pensiero d' ogni creatura,

E chieggo anch' io talor l' abbracciamento
Non ritroso e la torbida allegria
Che dal vino al cervel fluir mi sento,

Chieggo la spensierata ora che obblia
Le noie, e gli odî, e le battaglie, e l' ire
Trista a la vita e assidua compagnia;

E così godo. Ma non so capire
Perchè di queste voluttà segrete
S' abbia al volgo le care ansie a ridire.

Non io porger vorrei a l' altrui sete
Il calice ond' io sol l' ebbrezza libo,
Quasi gridando intorno: a voi, bevete!

E se è vero che l' arte al cuore è cibo
Ed è cibo a la mente, ella si avviva
D' una sostanza di più alto tribo.

E perciocchè chi ha l' anima giuliva
Giuliva su le labbra ha la parola
Ad ogni oscena frivolezza schiva,

Io giulivo mi tempro a l' alma scola
Della natura che di puri amori
E dolci sogni l' anima consola.

Han maritaggi le farfalle e i fiori,
E il poeta li scopre e li ridice;
Ma non incita a simulati ardori.

Oh! non qui sulla florida pendice
Dove palpita amor per ogni cosa,
Farà veder la bella peccatrice

Le acerbe carni del color di rosa
E la bocca sanguigna a' baci tesa
E il picciol piede e l' anca poderosa!

Cerchi la chiusa alcova ov' acre pesa
L' aria e sul letto che di lei redole
Si conceda a chi vuol, non sempre accesa.

Ma non qui, ma non qui! chè in faccia al sole
Fra augelli e insetti, su l' erbosa via
Odorata di timi e di viole,

Questa sarebbe una baratteria.

Trieste, Giugno 1890.

R. Pitteri.

RICORDI

.... Eravamo nell'inverno degli anni 1848 e 1849; dopo Custoza e prima di Novara. Quante illusioni e delusioni, quante speranze, quanta concordia e fede nell'ansia dell'aspettativa e che santi entusiasmi! Oggi, raggiunto quel supremo aspiro della liberazione dallo straniero, redivenuti una grande famiglia unita, sbolliti gli entusiasmi, si dimentica il passato nefasto, l'ignominia del servaggio obbrobrioso, le confische, il carcere, i patiboli. I giovani, specialmente, apprezzano meno l'incomparabile beneficio d'esser liberi, padroni di noi stessi, perchè trovarono l'Italia fatta, senza bajonette straniere e senza forche.

E tutti deploriamo, esagerandolo, il malessere economico, le gravezze, le leggi imperfette, il governo che dovrebbe essere migliore, come se leggi e governo in una nazione libera non fossero emanazione di tutti, merito e demerito di noi stessi.

Ma quando la memoria ricorre (è un vecchio che parla) all'epoca vissuta, noi veneti, fino al 1866, quanta riconoscenza sgorga dall'animo nostro per tanti illustri martiri ed uomini insigni che, con volere perseverante, con indomito ardimento e con sacrifici cruenti prepararono e compierono i memorabili avvenimenti che fecero l'Italia una!

.... Eravamo nell'inverno 1848-49.

L'esito infelice delle battaglie, audacemente, ma non ingloriosamente combattute a forze impari nel 1848, non scoraggiò gli animi, perchè tutti confidavano, anelando, nelle nuove tenzoni che si preparavano per la primavera. Perfino i monelli, quando incontravano gli ufficiali austriaci che baldanzosi e beffardi sbattevano la spada sul lastrico, solevano salutarli con le parole *zenar, fevrar e po marsch!* Ma altri diciotto anni di dure prove dovevano ancora trascorrere prima che il vaticinio si maturasse.

Un nucleo di patrioti (*accaniti* era il nome di allora) aveva il ritrovo serale da *Bergamin* (1).

(1) Osteria nel vicolo dei Teatri, dietro la Chiesa della Purità, fra una delle Piazzette del Duomo e Via Rauscedo. Sussiste ancor oggi, col nome di Osteria *Al Pellegrino*.

Ivi si cospirava, si ricevevano emissari da Venezia, giornali, proclami, istruzioni; si organizzavano collette patriotiche, si discutevano alleanze fantastiche, si viveva. Epoca memorabile, ricca di emozioni e di speranze. Quanti degli amici d'allora mancherebbero all'appello e quanti non ebbero la gioia ineffabile di vedere realizzate le speranze! Teobaldo Ciconi e Guglielmo Rinoldi morti esuli, Evangelista Pletti il focoso, che scontò col carcere il delitto d'amare l'Italia, Carlo Astori, Augusto Agricola, Tommaso Gallici, avv. di Biaggio, co. Antonio Colloredo e tanti ancora!

I Convegni da *Bergamin* erano anche allegri e chiassosi — perchè si era giovani. La brigata chiassona occupava democraticamente il piano terra. Ne' locali superiori interveniva la parte più seria. Quivi si soleva accogliere gli ospiti di conto. Tra questi, graditissimo fu il dottor Antonio Gazzoletti, oriundo del trentino, che dimorava a Trieste. Patriota egregio, poeta gentile, colto, affabilissimo di modi ed anche fisicamente simpatico, non è a dirsi quanto lieta e festosa accoglienza gli facesse la camera alta. Gli si improvvisò una cena e, quantunque imperasse lo stato d'assedio, la mensa venne allietata dal fascino dei tre colori, la vista de' quali soleva, in allora, far palpitar d'emozione.

La serata trascorse quanto altre mai piacevole e brillante, e terminò con una grande ovazione quando il Gazzoletti improvvisò un gentile saluto con li seguenti versi:

O generosi, a cui del patrio amore
Un soffio ancor di libertà feconda
La santa fiamma in core;
Che qui d'Italia sulla estrema sponda
Spiegate agli occhi miei nel comun pianto
Dei tre colori il benedetto incanto;
Abbiatevi, o cortesi, il mio saluto. —
E ricordiam nella comun sventura
Che nulla è ancor perduto,
Che tutto resta fin che il voler dura;
Il voler che ben più che Alberto e Pio
Salvar può Italia e propiziarle Iddio.

———

Per comprendere l'entusiasmo suscitato da questo improvviso, ch'era la sintesi della discussione della serata, conviene riandare con la mente alle condizioni nostre nell'epoca cui si riferiscono questi ricordi.

E siamo oramai in pochi ch'eravamo presenti a quella lieta brigata......

K.

STATISTICA ELETTORALE

IN FRIULI

La *Gazzetta ufficiale* del regno del 19 p. p. maggio pubblicava i risultati delle elezioni amministrative fatte nell'anno 1889, in base alla nuova legge comunale e provinciale, e noi ci affrettiamo a riportarli, pur cogliendo l'occasione per riassumere anche quelli ottenuti in provincia colla legge cessata.

Con eguale sistema premettiamo le notizie sull'elettorato politico, essenzialmente modificato pochi anni or sono, e che offre già campo a qualche confronto.

Per completare le notizie elettorali in Friuli, accenniamo anche all'elettorato commerciale, sebbene questo non abbia patito innovazione, da quando la camera di commercio di Udine fu riordinata in base alla legge nazionale.

Di queste tre diverse categorie di elettori riassumiamo il movimento per tutti gli anni dacchè ha qui vigore la legislazione che governa l'importante diritto d'elezione, e facciamo poi parecchi confronti dei risultati complessivi della provincia con quelli del regno e delle altre regioni d'Italia, così opportunemente pubblicati dal ministero d'agricoltura, industria e commercio (1).

Elettorato politico.

La prima legislatura del regno d'Italia — cominciando dall'ottava del parlamento subalpino — contava 443 deputati, aumentati poi di 50 per l'annessione del Veneto, r. decreto 13 ottobre 1866, ch'entrarono in parlamento a metà della nona legislatura, e di altri 15 per l'annessione di Roma nel 1870, r. r. decreti 15 ottobre e 6 novembre 1870, undecima legislatura; cosichè all'inaugurarsi di questa i deputati erano 508.

Per la legge elettorale 17 dicembre 1860, qui pubblicata col r. decreto del 13 ottobre 1866, il collegio elettorale nominava un solo deputato ed avrebbe dovuto avere una popolazione di circa 50.000 abitanti; invece quei collegi variavano da 25 a 85 mila abitanti, con una media di 52.788, tendente sempre ad aumentare.

Alla provincia nostra, sulla base di 437.542 abitanti (1) furono assegnati 9 deputati, ed i rispettivi collegi ebbero i n. 466-474.

I 508 collegi del 1870 erano divisi in sezioni 2,469, delle quali 21 spettavano ai 9 collegi della provincia nostra; nel 1882 le sezioni erano diventate 2,966, delle quali 29 in provincia.

La legge 22 gennaio 1882 ha mutate le condizioni di età, di censo e di capacità per essere elettori politici, e la legge 7 maggio successivo mutò il sistema di elezione.

Per questa nuova legge il corpo elettorale è diviso in 135 collegi, suddivisi in 9,653 sezioni, che eleggono come prima 508 deputati. Il numero dei deputati varia nei diversi collegi da 2 a 5. Nei collegi a 5 il voto è limitato a 4 soli, e sono 35 i collegi a 5, 36 a 4, 61 a 3, e 3 a 2 deputati.

Il corpo elettorale della provincia di Udine è diviso in 3 collegi, suddivisi in 200 sezioni — 62 Udine, 70 Gemona, 68 Pordenone —; non v'ha quindi posto per la minoranza, come avrebbe potuto avere se la provincia fosse stata divisa in due collegi; uno a 4 deputati, l'altro a 5.

I nuovi collegi del regno furono formati unendo fra loro due o più dei collegi vecchi, e quindi si sono mantenute diverse le proporzioni della popolazione, che infatti variano da 153.000 a 340.000 abitanti per collegio.

I tre collegi della provincia hanno una popolazione legale di

172,846	Udine	I,	Udine
179,573	»	II,	Gemona
176,140	»	III,	Pordenone

---

(1) Citiamo una volta per sempre le pubblicazioni ministeriali dalle quali abbiamo tolte molte notizie, indicandone anche le pagine.

Statistica del regno d'Italia: Elezioni politiche ed amministrative 1865-66, pag. 8, 33, 45, 55, 376.
Statistica elettorale politica 1861-1874, pag. 5.
Id 1861-1876, pag. 80.
Id. 1880, pag. 11, 14, 17, 28.
Id. 1882, pag. 5, 9, 14, 15, 20, 21, 25, 50, 53.
Id. 1886, pag. 7, 13, 15, 16, 17, 19, 22, 23, 26, 65, 68, 71.
Statistica elettorale amministrativa 1877, pag. 51.
Id. 1887, pag. 8, 54.
Annali dell'industria e del commercio 1874, pag. 124, 125, 128.
Id. 1879, pag. 63, 73, 77.
Id. 1882, pag. 45, 47, 84.
Relazione sui servizi dell'industria, del commercio e del credito 1887, pag. 14, 15.
Gazzetta ufficiale del regno d'Italia, n. 117 del 1890, pag. 1951.

(1) Il r. decreto 24 ottobre 1866, che pubblica la legge elettorale politica nel Veneto, indica per la provincia di Udine la popolazione in 437.542.

L'altro r. decreto 8 dicembre 1866 che pubblica la legge comunale e provinciale la indica invece in 431.542, ma a proposito di questo vuolsi notare che addizionando materialmente i singoli distretti si avrebbero invece 437.542 abitanti come nel r. decreto 24 ottobre suddetto.

Confrontando quest'ultima cifra, che pare la più precisa, con quella della statistica dell'elezioni politiche 1866 — 440.542 — si ha una differenza rotonda di 3000 abitanti che probabilmente deriva dall'essere stati attribuiti al distretto di S. Pietro al Natisone 16 892 abitanti e cioè 3000 in più, mentre nei decreti 1866 la popolazione di quel distretto è indicata per 13 892, cifra quest'ultima molto più probabile perchè concordante colla popolazione legale 1857 e perchè avvicinantesi alle popolazioni presenti 1871: 14,051, e 1881: 14,239.

L'ultimo censimento austriaco 31 ottobre 1857 portava

Popolazione residente	436,075	indigeni presenti	421.531
		» assenti	14.544
» presente	426,904	indigeni presenti	421.531
		forastieri »	5,373

Quantunque nei volumi: Statistica elettorale degli anni 1865-66 e del 1880, sia detto che per le provincie venete è stata presa per base delle elezioni 1866 la popolazione risultante dal censimento austriaco 1858 pure giova ritenere che siano stati calcolati anche gli aumenti avvenuti nel periodo 1857-1866 perchè quasi nessuna delle cifre esposte nella statistica elezioni 1866-67 concorda col censimento austriaco 1857.

Sebbene pertanto in qualche parte erronei, i dati della popolazione di Udine nelle prime elezioni 1866-67, vennero ugualmente tenuti per base in questi nostri computi percentuali degli elettori.

Il numero degli elettori politici per ogni 100 abitanti, negli anni in cui ebbero luogo elezioni generali,

		nel regno	in prov.
era nel	1865-66	di 2.08	di 1.35 (1)
	1867	2.05	1.34
	1870	1.98	1.30
	1874	2.13	1.45
	1876	2.09	1.57
	1880	2.15	1.50
aumentò nel	1882 (2)	7.08	7.18
	1886 (2)	8.36	8.94

L'ampliamento del diritto di voto non ha però alterata la proporzione fra gli elettori inscritti e gli elettori votanti.

In generale, negli altri stati d'Europa, il percento degli inscritti sugli abitanti era superiore, come era quello dei votanti sugli inscritti. (3)

Dopo il 1882 le proporzioni sono mutate, e quindi ora rimangono pochi gli stati europei che superino la nostra media.

Ecco ora i percenti dei votanti sugli inscritti tanto nel regno quanto in provincia nelle elezioni politiche sin qui avvenute.

		votanti per 100 elettori regno	provincia
elezioni 22 ottobre	1865	53.92	57.57
25 novembre	1866		
10 marzo	1867	51.83	51.15
20 novembre	1870	45.47	42.21
8 novembre	1874	55.69	56.97
5 novembre	1876	59.22	62.17
16 maggio	1880	59 44	55.00
29 ottobre	1882	60.65	45.80
23 maggio	1886	58.50	43.13

Il numero degli elettori politici in provincia, che nel 1866 era di 5.968, diventò nel 1880 di 7.916, e perciò crebbe del 33 per cento; nel 1882 gli elettori stessi montarono a 39.635 e crebbero poi ogni anno fino a 55.390 nel 1889, ed a 57.712 nel 1890, cifre queste che in confronto del 1866 rappresentano rispettivamente gli aumenti del 564, dell'828 e dell'867 p. %.

(1) 1865 - 1867 censimento 1861 - 1858 popolazione di fatto, regno, meno Roma, 24.273.776, provincia 440.542. V. nota pag. 91.
1870 - 1876 censimento 1871 popolazione di fatto, regno 26.801.154, provincia 487.5'6
1880 - 1889 censimento 1881 popolazione residente, regno 28.953.480, provincia 528.559.

(2) I risultati qui esposti sono di qualche poco inferiori a quelli indicati nelle statistiche ministeriali perchè furono calcolati soltanto gli elettori con diritto di voto al momento della elezione.

(3) Risultati elettorali in altri paesi d'Europa

paese	anno d'elezione	elettori inscritti per 100 abitanti	votanti per 100 elett.
Austria cisleitana	1879	5,88	36
Danimarca	»	15,46	47
Paesi bassi	»	2,85	58
Spagna	»	5,74	65
Francia	1881	26,85	69
Germania	»	20,00	56
Svezia	»	6,15	24
Svizzera	»	22,55	58
Belgio	1882	1,56	81
Gran Brettagna ed Irlanda	»	8,83	=
Norvegia	»	5,18	72
Prussia	»	0,36	96

Nel regno poi gli elettori nel 1866, erano 504,263 montati a 621.896 nel 1880, a 2.017.829 nel 1882 ed a 2.669.201 nel 1889: subirono rispettivamente gli aumenti solo del 23, del 300 e del 429 p. % in confronto del 1886.

La rilevantissima differenza degli aumenti fra regno e provincia trova in piccola parte la sua spiegazione nel fatto che in provincia il 1866 fu il primo anno nel quale si compilarono le liste elettorali, e quindi naturali molte ommissioni, mentre nel regno erano già stabilite. Anche se si restringesse il confronto agli anni 1870-1889 si avrebbe un aumento del 785 p. % in provincia e solo del 404 p. % nel regno.

Gli aumenti avvenuti a tutto l'anno 1880 sono dovuti, più che all'incremento della popolazione ed a maggior agiatezza, al progressivo aggravarsi delle imposte, alle nuove leggi sulla ricchezza mobile e all'avocazione dei centesimi addizionali di questa alla finanza regia. Il salto da 7.916 elettori nel 1880 a 39.635 nel 1882 nella nostra provincia è il frutto della nuova legge, più sentito nei distretti di Ampezzo, Maniago, Moggio, S. Pietro, Spilimbergo, Tarcento, e meno in quello di Udine.

Degli aumenti posteriori non si può farsi ragione esatta, causa le variazioni avvenute negli elettori inscritti solo per saper leggere e scrivere.

Nei primi anni vi aveva qualche comune mancante affatto di abitante avente i diritti elettorali politici. Ancora nel 1870 non vi avevano elettori politici in 4 comuni; Andreis ed Erto-Casso in distretto di Maniago, Drenchia e Savogna in quello di S. Pietro.

La media degli elettori per 100 abitanti è stata fino al 1880 sempre inferiore nella nostra provincia in confronto del regno; in seguito alla legge 1882 la nostra media sorpassò quella del regno.

Oggi, infatti, la provincia di Udine conta elettori per 100 abitanti 10.49, mentre la media del regno è di 9.22, e quindi occupa il 14° posto fra le consorelle provincie, che è quanto dire, che giusta le liste elettorali politiche del 1889 si hanno oltre 1 elettore per 11 abitanti nel regno ed oltre 1 per 10 in provincia.

Viceversa il concorso alle urne, che nel regno crebbe dal 53.92 che era nel 1866 al 58.50 p. % nel 1886, in Friuli invece diminuì dal 57.57 al 43.13 per 100 elettori.

Il numero complessivo dei votanti nel regno è stato nel 1886 poco più della metà di quello degli elettori, ed il numero di questi oltrepassava di poco l'8 p. % degli abitanti. In provincia i votanti furono meno della metà degli elettori e questi erano poco meno del 9 p. % degli abitanti. Dunque rispetto agli abitanti i nostri votanti sono all'incirca come tutto il regno, ed in generale si può dire che su 100 abitanti non sono 5 che vanno ad eleggere i rappresentanti della nazione.

Il comune di Udine ogni 100 abitanti aveva elettori 4.1 nel 1866, aumentati a 4.8 nel 1880 e saltati a 8.5 nel 1882 e ad 11.4 nel 1886.

Viceversa i votanti per 100 elettori da 44 che furono nel 1870 discesero a 38 nel 1886.

Nel collegio di Udine gli elettori a tutto 1880 furono su per giù il 3 p. % degli abitanti, mentre negli altri collegi della provincia si andò da un minimo di 0.74 ad un massimo di 1.68 p. %.

Circa i votanti, meno poche eccezioni, concorsero più alle urne gli elettori degli altri collegi che quelli del collegio di Udine.

Dal 1882 in poi si verificò il contrario imperciocchè quanto agli elettori, nel collegio di Udine, essi toccarono solo l' 8.53 p. %, negli altri due collegi raggiunsero il 9.04 e 9.22 p. %. E circa ai votanti, Udine n' ebbe in media percentuale di più degli altri collegi.

Confrontando i nostri, cogli altri collegi del regno, per le ultime elezioni, si troverebbe che fra i meno numerosi figura Udine II, Gemona, colla cifra di 35.62 votanti su 100 elettori, e resta il penultimo di tutto il regno.

Gli elettori ed i votanti secondo i rispettivi titoli furono così divisi:

	censo		capacità	
	inscritti	votanti	inscritti	votanti
elezioni 1882 regno	710.724	399.125	1.338.737	815.435
provincia	11.328	4.966	26.625	12 343
elezioni 1886 regno	618.666	363.551	1.801.661	1 052.250
provincia	9.325	4.494	37.903	15.875

Non sarà inutile avvertire che fra gli elettori per capacità figurano anche quelli che superarono il corso elementare obbligatorio o l'esame della 2.ª classe elementare, e quelli che scrissero di proprio pugno dinanzi al notaio la domanda d' iscrizione nelle liste. Nelle cifre su riportate di questi ve n' ebbero:

	inscritti	votanti
elezioni 1882 regno	760.280	487.370
provincia	15.605	8.053
elezioni 1886 regno	1.041.716	626.194
provincia	24.674	10.562

Il che vuol dire che di tutti gli elettori aventi diritto a voto per il titolo della capacità

il 56.79 % nel 1882 aumentato nel 1886 al 57.82 % nel regno

ed il 58.61 % nel 1882 aumentato nel 1886 al 65.10 % in provincia

lo hanno per sapere solo malamente leggere e scrivere.

In altre parole di questa categoria ne abbiamo avuti su 100 elettori:

nel regno il 37.10 nel 1882, il 43.01 nel 1886.
in provincia il 41.12 nel 1882, il 52.24 nel 1886.

Di questi hanno esercitato il loro diritto, in rapporto al numero complessivo dei votanti:

nel 1882 il 40 13 % in tutto il regno, il 46.57 % in provincia.

nel 1886 il 44.23 % in tutto il regno, il 51.85 % in provincia.

Confrontando, per quanto può valere, i risultati delle liste elettorali sotto l'impero delle due diverse legislazioni, nei riguardi degli elettori per censo e per capacità si rileva che vi avevano per 100 inscritti

		1866	1882	1886
elettori per censo:	regno	81.49	34.67	25.56
	provincia	84.43	29.85	19.74
elettori per capacità:	regno	18.51	65 33	74.44
	provincia	15.57	70.15	80.26

Tanto nel regno che in provincia dunque, sotto l'impero delle leggi anteriori, vi avevano più elettori per censo che per capacità, mentre, colle leggi nuove, succede perfettamente il contrario.

Negli ultimi tempi predominano in provincia gli elettori per titolo di capacità molto più che in generale nel regno; infatti nel 1882 nel regno gli elettori per capacità non arrivarono al doppio di quelli per censo, mentre in provincia gli elettori per capacità furono ben due volte ed un terzo quelli per censo. Questa differenza continuò a rendersi sensibile anche nel 1886 in cui nel regno gli elettori per capacità non arrivavano a tre volte gli elettori per censo, e nella nostra provincia invece erano più di quattro volte.

La rivoluzione francese proclamò l'elettorato come un diritto naturale inerente alla condizione stessa di cittadino. Da qui due dottrine e due sistemi stanno di fronte uno all' altro; quello del suffragio universale e quello del suffragio ristretto. La prima considera appunto il diritto di eleggere come assoluto ed illimitato; la seconda ne fa dipendere l' esercizio dalla garanzia della capacità. Il censo richiesto dalla più parte delle legislazioni in materia d' elezione è la presunzione della capacità, mentre il suffragio universale, accolto come diritto assoluto, dà la preponderanza al numero. Nel primo caso il corpo elettorale diventa una classe privilegiata, nel secondo le minoranze possono essere soverchiate. Fu quindi stabilito dai pubblicisti moderni che laddove accade esprimere un semplice voto d' annuenza o di diniego, un atto solo di volontà, abbiasi a ricorrere al suffragio universale, come quello in cui la sovranità del numero è necessaria essendo essa la manifestazione della sovranità di fatto, mentre per le ordinarie funzioni del governo è d'uopo che il corpo elettorale abbia sufficiente conoscenza del diritto che esercita e dei doveri che gl' incombono.

Il nuovo sistema elettorale italiano non segue nè una dottrina nè l' altra; è un ibri-

dismo, poichè non si vorrà certamente sostenere in buona fede che il saper leggere e scrivere, dalla legge richiesto, che con pochi giorni di esercizio sull'alfabeto ognuno può procurarsi, presenti una garanzia di capacità. Di questo genere d'elettori ne abbiamo avuti, come si è visto, nel 1882 il 37.10 p. %, degli elettori il 40.13 p. % dei votanti aumentato a 44.23 p. % nel 1886. Ed in provincia nel 1882 ve n'ebbero il 41.12 p. %, e votarono il 46.57, aumentato a 51.85 nel 1886, su 100 votanti.

È importante constatare che in tutte le elezioni politiche un terzo dei votanti non riescirono a mandare al parlamento il candidato che preferivano:

	votanti che riescirono ad eleggere il proprio candidato		votanti che non riescirono ad eleggere il proprio candidato	
	regno	provincia	regno	provincia
elezioni del 1865-66	63.57	62.71	36.13	37.29
1867	66.87	67.01	33.13	32.99
1870	66.47	71.11	33.53	28 89
1874	65.63	60.88	34 37	39.12
1876	68.32	59.35	31.68	40.65
1880	67.23	64.85	32.77	35.15
(1) 1882	61.71	57.93	38.29	42.07
(1) 1886	67.32	57.79	32.68	42.21

E quindi nel regno le minoranze diminuirono di forza, e per contrario aumentarono nella nostra provincia.

I voti ottenuti dagli eletti alle elezioni 1882, collegio di Udine I, furono 137 per ogni 100 votanti, e cioè meno della metà dei 300 voti disponibili dai 100 votanti stessi, mentre negli altri due collegi furono 199 e 152 per 100 votanti; il che vuol dire che, se la parte contraria agli eletti fosse stata compatta, a Udine avrebbe dovuto vincere, perchè ebbe a disposizione più della metà dei voti che competevano ai votanti (2).

Elettorato amministrativo.

Il regno d'Italia unificato negli ordini politici e militari nell'anno 1861, negli ordini amministrativi lo fu solo nell'anno 1865, fra altre colla legge comunale e provinciale 20 marzo 1865.

Questa legge fu qui pubblicata col r. decreto 2 dicembre 1866. Riteneva essa la suddivisione della provincia in 17 distretti amministrativi, con una popolazione di 434.542 abitanti (3) e determinava quindi il numero dei consiglieri provinciali in 50, uno ogni 8.690 abitanti, suddividendoli nei singoli distretti:

1 con 6 consiglieri, Udine;
1 con 5 » Pordenone;
3 con 4 » Cividale, Spilimbergo, Tolmezzo;
5 con 3 » Gemona, Palmanova, S. Daniele, S. Vito, Tarcento;
5 con 2 » S. Pietro, Codroipo, Latisana, Maniago, Sacile;
2 con 1 » Ampezzo, Moggio.

La media degli abitanti per un consigliere provinciale nel regno era allora di 8.578 con un massimo di 15.805 e un minimo di 4.901; la media era superata da 28 provincie, 40 non la raggiungevano.

Soppressi, di fatto se non di diritto, in gran parte i commissariati preposti ai distretti amministrativi, la circoscrizione distrettuale resta ora quasi solo nei riguardi militari.

Per la nuova legge comunale e provinciale 10 febbraio 1889 la provincia dovrebbe essere divisa in circondari, ai quali pure dovrebbe essere preposto un sottoprofetto; ma il consiglio provinciale di Udine, chiamato a dare il suo parere sul riparto, nella seduta 12 febbraio 1889, si pronunciò contrario a questa nuova istituzione delle sottoprefetture, che non ha qui ragione di esistere; e quindi è a sperare che non verranno attivate, sendo esse buone solo ad incagliare il lavoro e a far sprecare danaro al governo ed alla provincia.

A base delle elezioni dei consiglieri provinciali ora fu adottato il mandamento, e quindi, divisa la popolazione residente della provincia 528.559, censimento 1881, per i 50 consiglieri, s'ebbe il quoziente 10.571, in base al quale fu fatto il nuovo riparto dei consiglieri provinciali fra i 18 mandamenti. Riparto che portò la conseguenza di togliere un consigliere al distretto di Spilimbergo ed uno a Cividale-S. Pietro, per aumentarne uno a quello di Pordenone-Aviano ed un altro a quello di Udine, quindi di concentrare nel mandamento di Cividale i due distretti di Cividale e S. Pietro, e separare i due mandamenti di Pordenone-Aviano ed i due di Udine.

È divisa l'opinione se nelle elezioni di consiglieri provinciali debba aver luogo il voto limitato.

Le leggi che si fanno oggidì sono così ponderate e studiate che hanno bisogno di essere rettificate pochi mesi dopo pubblicate, e sono chiare così da lasciar campo a tutte le interpretazioni possibili. Quindi è probabile che la nuova legge verrà interpretata, anche su questo punto, in senso differente nelle diverse provincie del regno.

La questione a Udine fu risoluta affermativamente, e quindi fra 50 consiglieri, se ne hanno 2 di eletti dalla minoranza; minoranza che scomparirà nel primo quinquennio colla rinnovazione annuale dei consiglieri.

(1) Col sistema dello scrutinio di *lista* non è possibile determinare il numero dei votanti che non riuscirono ad eleggere i propri candidati.

Si supplì perciò col dividere il numero dei voti ottenuti dagli eletti per la media dei voti d'ogni votante, e così approssimativamente si ebbe il numero dei votanti che riuscirono vincitori, il quale, detratto dal totale dei votanti, offriva pure approssimativamente il numero dei votanti che non riuscirono ad eleggere il proprio deputato.

(2) In fatto però, nel caso concreto, la dispersione di voti avvenne nel campo politico così detto progressista e che vinse in quelle elezioni generali, favorito dalle inondazioni del Tagliamento che impedirono la costituzione degli uffici elettorali nei comuni di Latisana e di Ronchis.

(3) Vedi nota a pag. 91.

I comuni della provincia nostra all'epoca della pubblicazione della legge 1866 erano 182, dei quali nessuno con popolazione legale superiore a 250.000, 60.000, 30.000. Superiore a 10.000, 1; e a 3.000, 55; minore di 3.000, 126, e quindi, per il numero dei consiglieri comunali, si avevano in provincia consigli 1 con 30 membri; 55 con 20 e 126 con 15.

I comuni ora sono in numero di 179 [1] e, per gli avvenuti aumenti di popolazione, abbiamo quindi consigli comunali 1 con 40 consiglieri; 1 con 30; 67 con 20, e 110 con 15.

Colla nuova legge fu esteso il diritto di voto anche a tutti coloro che compiuto il 21.° anno di età sanno leggere e scrivere, e trovansi compresi nelle liste elettorali politiche o che potranno esservi inscritti in virtù dell'art. 2 della legge stessa.

All'elettore fu invece limitato il diritto di votare su soli quattro quinti dei consiglieri da eleggere, quando però il numero dei consiglieri da eleggere sia almeno di cinque. In provincia nostra, dove quasi tutti i consigli sono a 15 o 20 membri, ne avverrà che in un' elezione generale, in tutti i consigli potranno entrare i rappresentanti delle minoranze, ma nelle elezioni parziali quinquennali la rappresentanza della minoranza sarà possibile solo a Pordenone ed a Udine che, avendo ora 30 e 40 consiglieri, tutti gli anni ne dovranno eleggere 6 o più.

Un confronto a colpo d' occhio fra i risultati elettorali colle due leggi comunali e provinciali lo si ha esaminando le seguenti poche cifre:

anni	elettori per 100 abitanti		votanti per 100 elettori [2]	
	regno	provincia	regno	provincia
1865-66	4.68	5.80	39.—	47.63
1877	5.52	6.85	44.20	35.88
1887	7.—	8.32	44.07	30.73
1889	11.52	14.04	59.60	45.81

L' istesso argomento delle imposte e sovraimposte servì in principalità in provincia ad aumentare anche il numero degli elettori amministrativi che da 25.565 nel 1866 arrivarono progressivamente nel 1887 a 43.978, per effetto della nuova legge comunale saltati a 74,228 nel 1889, con un aumento del 69 crescente per 100 in confronto del 1887 e del 190 p. % in confronto del 1866.

Gli elettori amministrativi del regno furono 1.267.649 nel 1866, 2.026.619 nel 1887, 3.413.616 nel 1889; verificandosi perciò nel 1889 gli aumenti del 68 p. % in confronto del 1887 e del 169 p. % in confronto del 1866.

In provincia l'aumento maggiore, dipendente dall' ultima importante riforma elettorale, s' ebbe nei distretti di Moggio, 144 p. %; S. Pietro, 93 p. % Sacile, 86 p. %, S. Vito, 84 p. %, Udine 81 p. % in confronto del 1887.

Il comune di Udine che nel 1866 per ogni 100 abitanti aveva elettori 6.3, se ne trovò avere 15.4 nel 1889. Viceversa i votanti che erano 47 per 100 elettori nel 1866 si ridussero a 27 nel 1889.

In quest' ultimo anno 1889 in confronto della media di elettori ogni 100 abitanti nel regno 11.52, cioè 1 elettore ogni 8 abitanti, la provincia di Udine, ne conta 14.04, cioè 1 ogni 7 abitanti ed occupa il 13 posto.

Invece in rapporto dei votanti agli elettori, discende sotto la media del regno 59.60 fino al 45.81 e quindi rimane la penultima di tutte le provincie.

Nell' elettorato amministrativo la nostra provincia ebbe sempre per 100 abitanti più elettori che la media di tutto il regno, ma invece il concorso alle urne fu sempre inferiore alla media del regno.

In complesso di tutti i distretti della nostra provincia il numero degli elettori aumentò del 72 p. % crescente dal 1866 al 1888; questo aumento però fu più sentito nei distretti di S. Daniele, S. Pietro, Tarcento, e meno sentito in quelli di Codroipo, Sacile.

L'aumento degli elettori amministrativi dal 1870 al 1887 nel regno fu del 60 p. %. In questo rapporto avrebbe dovuto crescere nei due anni 1888-1889 assieme di un altro 7 p. %: mentre effettivamente aumentò di un altro 109 p. % sempre in confronto del 1870; la differenza 102 p. % è quindi effetto della nuova legge.

I votanti, che nel 1887 erano discesi in provincia al 30 per 100 degli elettori, nel 1889 salirono al 45.81, e nel distretto di Latisana al 54.55, Cividale 55.53, S. Vito 57.11, e più di tutti a Tarcento 59.34, che però non arrivò a toccare la media generale del regno di 59.60.

Discendendo ai singoli comuni si rileva che non arrivarono neanche alla media 1887 della provincia, 30 per 100, quelli di

Gonars, 29.65, Prepotto, 29.11, Cavazzo, 29.01, Campoformido, 28, Vivaro, 27.91, Montenars, 27.47, Udine, 27.23, Spilimbergo, 25.90, Ligosullo, 24.74.

Invece si ha una maggiore frequenza a

Tavagnacco 88.64, Pagnacco 66.14, Feletto Umberto 62.18, in distretto di Udine;

Tarcetta 75.14, S. Leonardo 71.63, Rodda 71.30, Stregna 61.89, Savogna 60.92, in distretto di S. Pietro;

Lusevera 75.—, Nimis 71.05, Ciseriis 64.19, Platischis 63.30, in distretto di Tarcento;

S. Vito di Fagagna 71.12, in distretto di S. Daniele;

Attimis 71.01, Corno di Rosazzo 63.37, Premariacco 62.73, S. Giovanni 61.40, Faedis 60.16, in distretto di Cividale;

(1) Mione fu unito a Ovaro — Castel del monte a Prepotto — Cescians a Cavazzo carnico.

(2) Proporzioni non sempre rigorosamente esatte, perchè nel caso di consiglieri ripartiti fra le diverse frazioni di un comune, si procede all'elezione in quelle sole frazioni nelle quali i consiglieri sono scaduti, e così non in tutti i comuni partecipano annualmente alle elezioni tutti gli elettori.

Codroipo 68.19, Talmassons 61.72, in distretto di Codroipo;

Marano 68.15, in distretto di Palmanova;

S. Vito 67.94, Pravisdomini 65.53, Casarsa 64.33, in distretto di S. Vito al Tagliamento;

Ronchis 67.49, Latisana 61.63, in distretto di Latisana;

Artegna 63.95, in distretto di Gemona;

Rigolato 63.85, Ovaro 62.80, in distretto di Tolmezzo;

Pasiano 62.23, Porcia 61.94, Pordenone 60.12, in distretto di Pordenone;

Claut 60.94, in distretto di Maniago.

E chi ha tenuto dietro alle ultime elezioni amministrative, potrà facilmente constatare che in tutti questi comuni vi era sul tappeto qualche questione ardente di cose o di persone, che servì di spinta agli elettori per compiere il loro dovere.

Un confronto generico, a colpo d'occhio, riesce a tutta lode dei pochi slavi che abitano nella nostra provincia; essi furono di tutti i più diligenti.

La ripartizione degli elettori per censo e capacità ci dà su 100 elettori

			per censo	per capacità
negli anni	1865-66	regno	90.74	9 26
»	»	provincia	97.45	2.55
»	1887	regno	90.53	9.47
»	»	provincia	96.71	3.29
»	1889	provincia	52.27	47.73

In questo rapporto la provincia di Udine figurava sempre cogli estremi percentuali del massimo per il numero degli elettori inscritti per il censo, del minimo di quelli inscritti per capacità. Nell'anno 1865-66 è prima in quello, e, naturalmente, ultima in questa, nel 1887 è terza in quello e terzultima in questa.

Più precisamente, nella nostra provincia il numero degli elettori per censo si aggirò sul 97 %, e quello degli elettori per capacità sul 3 %, mentre nel regno gli elettori per capacità rappresentarono sempre oltre il 9 %. Nei distretti della provincia il numero degli elettori per capacità aumentò dal 1866 al 1887 con una certa proporzione all'aumentato numero degli elettori; nel distretto di Udine invece, mentre il numero degli elettori aumentò del 50 %, il numero di quelli per capacità diminuì quasi del 20 %. Probabilmente perchè si saranno portati nella categoria degli elettori per censo molti di quelli che avrebbero avuto diritto di essere compresi come elettori per titoli.

Nel 1889 in provincia i termini cambiarono affatto, gli elettori per censo discesero fino al 52.27 e nel distretto di Ampezzo sino al 15.07 per 100 elettori. Col regno non si possono istituire confronti perchè mancano ancora i dati.

Elettorato commerciale.

La prima origine di una rappresentanza commerciale in Italia è antica: università, collegi, consolati, case di mercanti, officio di mercanzia erano tutte corporazioni fondate su basi analoghe, aventi anche potere giudiziario ed amministrativo e quindi potere deliberativo ed esecutivo, che resero utilissimi servigi al paese.

Abolite queste alla fine del secolo passato furono sostituite da camere di commercio, variamente ordinate, a seconda dei governi che prima le istituirono e poi le regolarono.

Nel Veneto le camere di commercio vennero istituite colla legge Napoleonica 26 agosto 1802 e regolamento 30 aprile 1804, riformate col decreto 27 giugno 1811.

A quel tempo gl'interessi commerciali della provincia di Udine furono rappresentati dalla camera di commercio di Venezia, della quale faceva parte un membro residente in Udine. (1) Solo nel luglio 1816, per il decreto 27 gennaio 1816, venne istituita una camera di commercio anche a Udine, composta, come tutte le altre, di quattro membri, presieduti dal r. delegato provinciale.

All'epoca nostra le camere di commercio del Lombardo-Veneto, assieme a quelle di tutta la monarchia austriaca, vennero riordinate colla legge 18 marzo 1850, e l'ordinanza 26 stesso mese del ministro del commercio de Bruck, in quel torno di tempo andato da Trieste a Vienna con criteri più commerciali, ne ampliò le attribuzioni.

Nell'impero austriaco vi erano in tutto 60 camere di commercio; a quella di Udine fu assegnata tutta la provincia omonima.

Erano composte di 10 a 30 membri e di sostituti in numero corrispondente alla metà dei consiglieri. Quella di Udine fu composta di 15 membri.

I membri erano eletti per tre anni, si rinnovavano per terzo al 31 dicembre d'ogni anno. L'elezione si faceva pubblicamente, sia a voce dinanzi la commissione elettrice, sia in iscritto mandando una scheda suggellata. Così le camere di commercio del Lombardo Veneto erano informate al principio elettivo, mentre tutte le altre d'Italia, meno Lucca, erano, più o meno, emanazione del rispettivo governo.

Il governo nazionale unificò le regole per le camere di commercio ed arti in Italia colla legge 6 luglio 1862. Questa legge s'informa — a preferenza d'ogni altra delle preesistenti nelle diverse regioni d'Italia — alla legge austriaca e quindi al principio elettivo; da qui l'opportunità, in una statistica elettorale della provincia di Udine, di riassumere anche le notizie relative alle elezioni commerciali.

Il numero dei componenti le camere di commercio è determinato da 9 a 21, il terri-

---

(1) Cernazai, eletto il primo marzo 1806.

torio circoscrizionale è decretato dal governo. Ora ne abbiamo 73 delle camere, delle quali 54 hanno la circoscrizione delle provincie omonime; delle altre 19, 3 hanno sede fuori del capoluogo, 14 rappresentano solo alcuni circondari, altre 2 estendono la loro opera di attività su due provincie.

In conformità a questa nuova legge la camera di commercio di Udine fu riordinata col r. decreto 1 marzo 1868, assegnandole 19 membri e giurisdizione su tutta la provincia.

I membri durano in carica quattro anni, si rinnovano per metà ogni biennio, nella prima domenica di dicembre.

La formazione e revisione delle liste degli elettori è fatta dai municipi nei tempi e modi delle liste elettorali comunali, colla sola differenza che la revisione definitiva di queste è assegnata alla camera di commercio invece che alla deputazione provinciale prima, ora alla giunta amministrativa.

Il governo determina le sezioni elettorali. La nostra provincia era divisa in 9 sezioni, aumentate a 20 per il r. decreto 4 settembre 1882, quando appunto, per rimediare allo scarso concorso degli elettori commerciali alle urne, dal 1875 in poi s' andò aumentando le sezioni, anche a comprendere in ciascuna sezione solo pochi comuni.

Il numero degli elettori commerciali nella nostra provincia da 1.663 nel 1870, andò gradatamente aumentando negli anni successivi fino a raggiungere i 3.851 nel 1886, i 4.253 nel 1888 ed i 4.677 nel 1890; e quindi si verificò un aumento del 132 p. % a tutto 1886, del 156 % a tutto 1888 e del 179 p. % a tutto 1890.

Gli elettori del regno da 93.773 nel 1870 montarono a 242.445 nel 1886, con un aumento quindi del 159 p. %.

Crebbero perciò più gli elettori del regno che quelli della provincia nostra.

Il numero degl'inscritti nel regno s'accrebbe sensibilmente negli ultimi anni — dal 1880 al 1886 del 76 % — perchè in qualche camera furono erroneamente inscritti nelle liste elettorali commerciali tutti gli *artieri operai* — i quali non sono certamente commercianti nè industriali — che acquistarono il diritto elettorale politico per la legge 24 settembre 1882. Infatti il ministero d'agricoltura, industria e commercio ha pur così interpretate le leggi, affermando che nel linguaggio amministrativo e legale gli esercenti un'arte non sono coloro che per mercede giornaliera prestano l'opera più o meno manuale in un laboratorio od opificio qualsiasi; ma bensì quelli che in nome proprio, per conto proprio e sulla propria responsabilità lavorano in una data arte, impiegandovi attività e capitale.

Nell'istesso periodo di tempo, 1880-1886, l'aumento in provincia si fu solo del 74 %, più marcato nei distretti di Cividale, 95 %, Spilimbergo 128 %. Però il numero degli elettori s'accrebbe assai negli anni seguenti, tanto che i 2.207 elettori del 1880 diventarono 4.677 nel 1890 e quindi mentre l'incremento elettorale dal 1868 al 1880 è del 46 %, dal 1880 al 1890 è del 112 %.

All'elettorato commerciale non è ammessa che una piccolissima parte dei cittadini, cioè quelli attendenti all'industria ed al commercio; basti dire che in provincia vi erano ancora nel 1869 ben 54 comuni senza nessun elettore commerciale, quindi tenuissima, nel 1886, tanto nel regno quanto in provincia, è la proporzione degli elettori a 100 abitanti (*0.84 nel regno, 0.73 in provincia*), ed anche questa porzione assai poco diligente in esercitare il suo diritto, massimamente nella nostra provincia in cui il numero dei votanti fu al massimo il 7.82 % degli elettori, e questo pure come eccezione perchè in media si aggirò sul 4.50 % portato a 7.64 nel 1888. Nel regno invece tale concorso, inaugurato col 7.08 % andò sempre aumentando fino a raggiungere il 27 % nel 1886.

Aumentò qui il corpo elettorale, ma non il votante, anzi, in proporzione al numero degli aventi diritto al voto, i votanti sarebbero piuttosto in diminuzione. Solo nell'ultima elezione del 1887 troviamo un risveglio, forse prodotto dal maggior interesse delle elezioni generali dopo una crisi che provocò lo scioglimento della camera e la nomina di un commissario regio.

In alcune sezioni, e non sono poche, talvolta non vi ebbe neanche elezione:

Anno	numero delle sezioni elettorali nelle quali la votazione ebbe luogo		non ebbe luogo		totale	
	regno	provincia	regno	provincia	regno	provincia
1870	148	7	129	2	277	9
1872	154	4	137	5	291	9
1874	119	3	190	6	309	9
1876	369	4	245	5	614	9
1878	357	3	267	6	624	9
1880	380	4	248	5	628	9
1882	(1)	4	(1)	16	(1)	20
1884		5		15		20
1886		5		15		20
1888		7		13		20

Ed anche dove vi ebbe elezione l'intensità elettorale commerciale è rappresentata da percenti molto bassi:

	elettori per 100 abitanti		votanti su 100 elettori	
	regno	provincia	regno	provincia
1870	0.36	0 35	7.08	7.82
1876	0.47	0.46	18.76	5.05
1886	0.84	0.73	26.99	4.44
1888		0 80		7.64

Il lamento dello scarso concorso alle urne commerciali è però generale, in parte dipen-

---

(1) Mancano le notizie.

dente dalla pur scarsa fede dei commercianti e degl'industriali nelle stesse camere di commercio, che, alle attribuzioni quasi tutte consultive — di dare informazioni e pareri, fare proposte e reclami, risolvere controversie, elargire sussidî, in una parola eccitare e indirizzare il movimento commerciale, rappresentare presso il governo, promuovere e difendere gl'interessi commerciali ed industriali — non possono essere ai più di una appariscente utilità pratica e di vantaggio individuale.

La stagione nella quale avvengono le elezioni — prima domenica di dicembre — ha pure non poca influenza in determinare lo scarso concorso, come ne ha la mancanza di comitati elettorali e di tutti gli altri mezzi che servono ad eccitare il concorso alle urne politiche ed amministrative. Nelle elezioni commerciali il sindaco del comune di elezione si limita a far affiggere all'albo l'avviso delle elezioni, ed attendere l'arrivo degli elettori il giorno stabilito per l'elezione, e quindi affrettarsi ad estendere il verbale negativo.

Bisogna anche aggiungere che la maggioranza degli elettori commerciali è costituita da esercenti arti (falegnami, fabbri, ecc. ecc.) e da bottegai, che non risentono diretto vantaggio dall'azione della camera di commercio, la quale, per sua natura, serve più specialmente agli interessi generali e a quelli delle industrie e dei commerci più importanti.

La riforma delle circoscrizioni elettorali 1875-1882, avvicinando l'urna agli elettori, apportò però un sensibile miglioramento. Le medie proporzionali di votanti sugli inscritti precedenti sono rappresentate da 7.08, 7.52, 10.41 per gli anni 1870, 1872, 1874, invece quelle posteriori danno un 15.26 nel 1878, il 19.70 nel 1880 e 26.99 nel 1886.

Questo provvedimento — adottato nella provincia nostra nell'anno 1882 — offre i seguenti confronti:

1870	7,82 °/o	1882	4.34 °/o
1872	4.07 °/o	1884	4.07 °/o
1874	4.44 °/o	1886	4.44 °/o
		1888	7.64 °/o

Il sistema elettorale prescritto dalla legge austriaca, che, come s'è visto, stabiliva una sola circoscrizione elettorale e faceva mandare, a mezzo dei comuni, ad apposita commissione costituita da un commissario governativo ed alcuni membri delle camere di commercio, la scheda di elezione scritta, sottoscritta e suggellata dall'elettore, dava risultati di poco migliori.

Dall'esame dei verbali delle ultime elezioni troviamo che l'eletto con maggior numero di voti ne riportò:

61 giusta processo verbale	26 aprile	1857
43 »	3 febbraio	1860
153 »	23 ottobre	1865

CONCLUSIONE.

Per concludere riassumiamo nel seguente prospetto alcune cifre.

ANNI	Per 100 abitanti (1) elettori						Incremento percentuale del 1870 degli elettori					
	politici		amministrativi		commerciali		politici		amministrativi		commerciali	
	regno	provincia	regno	provincia	regno	provincia	regno	provincia	regno	provincia	regno	provincia
1870	1.98	1.30	4.73	6.02	0.36	0.35	—	—	—	—	—	—
1880	2.15	1.50	5.65 (2)	7.01	0.48	0.42	8.59	15.38	14.45	16.45	33.33	20.00
1886	8.36	8.94	7.00 (2)	8.32	0.84	0.73	356.65	653.96	59.90	51.76	159.00	132.00
1889	9.22	10.49	11.52	14.04	. .	0.80 (3)	403.62	784.90	163.28	156.55	. .	156.00

ANNI	Per 100 elettori, votanti						Per 100 abitanti, votanti					
	politici		amministrativi		commerciali		politici		amministrativi		commerciali	
	regno	provincia	regno	provincia	regno	provincia	regno	provincia	regno	provincia	regno	provincia
1870	45.47	42.21	37.36	28.44	7.08	7.82	0.90	0.55	1.77	1.71	0.03	0.03
1880	59.44	55.00	43.79	35.28	19.70	4.67	1.38	0.82	2.47	2.47	0.09	0.02
1886	58.50	43.13	44.07	30.75	26.99	4.44	4.89	3.86	3.08	2.56	0.23	0.03
1889	—	—	59.60	45.81	—	7.64 (3)	—	—	6.87	6.43	. .	0.06

(1) 1870-1880 censimento 1871 popolazione presente; 1886-1889 censimento 1881 popolazione residente o legale.

(2) Per gli elettori amministrativi in luogo dei dati 1880 e 1886, pei quali non si hanno statistiche, si espongono quelli degli anni 1878 e 1887.

(3) Si calcolarono gli elettori portati dalla lista 1887 servibile per le elezioni 1888-1890, e quanto ai votanti si esposero quelli dell'elezione 1888.

Da questo prospetto si rileva a vista d'occhio:

che circa agli elettori per 100 abitanti, *di politici* ne avevamo dal 1870 al 1880 meno noi che il regno, mentre dopo la nuova legge i termini s' invertirono. È naturale perciò che l'aumento nostro sia stato maggiore di quello del regno per arrivare a superare la media del regno; *di amministrativi* ne abbiamo sempre avuti un maggior numero per 100 abitanti noi che tutto il regno; *di commerciali*, sempre più bassa la nostra media di quella del regno quantunque, come questa, sempre tendente ad aumentare, non però nella proporzione del regno;

che quanto ai votanti per 100 elettori: *di politici*, nelle prime due epoche abbiamo quasi battute le medie del regno; nel 1886 abbiamo in provincia forte ribasso, mentre il regno si mantenne quasi al livello del 1880. Dunque la nuova legge, se influì ad aumentare il numero degli elettori, non riuscì però ad aumentare la proporzione fra elettori e votanti, che in provincia furono anzi in diminuzione in confronto del 1880; *di amministrativi*, quantunque come il regno si sia andati quasi sempre aumentando, la nostra provincia è rimasta però sempe fortemente al disotto delle medie del regno; *di commerciali* mentre a tutto 1886 il regno è andato sempre aumentando il numero percentuale dei votanti sugli elettori, la provincia, da una media di qualcosa inferiore al regno nel 1870, discese nel 1886 alla metà circa della media 1870, riducendosi alla sesta parte della media del regno; e solo nel 1888 si riscontra un piccolo risveglio, essendo rimontata la media prvvinciale a 7.64 % cioè quasi quella del 1870, 7.82 %.

Le nuove leggi elettorali, politica ed amministrativa, però, se non hanno aumentato il numero dei votanti rispetto agli elettori, l'hanno aumentato, e di molto, rispetto alla popolazione. Infatti i votanti *politici* sono quasi quadruplicati in provincia; e gli *amministrativi* sono più che raddoppiati nel regno e quasi triplicati in provincia; i *commerciali*, sempre con la medesima legge, si sono da 1880 a 1886 quasi triplicati nel regno, e portati ad una volta e mezza in provincia, arrivando nel 1889 a tre volte il 1880 od a due volte il 1886.

In conclusione, la porzione degli abitanti che va a votare, e quindi che determina le elezioni, per effetto delle leggi ora vigenti, è così rappresentata:

elezioni politiche	1 abitante	su	20½	nel regno
	1 »	su	26	in provincia
elezioni amministrativo	1 »	su	14½	nal regno
	1 »	su	15½	in provincia
elezioni commerciali	1 »	su	435	nel regno
	1 »	su	1666	in provincia

Infine vogliamo aggiungere anche un confronto fra le diverse regioni d'Italia, nei rapporti degli elettori colla popolazione e dei votanti cogli elettori per tutte e tre le categorie di elettori politici, amministrativi, commerciali, basato alle risultanze dei diversi anni nei quali avvennero elezioni politiche generali ed elezioni commerciali.

La regione che conta più elettori politici è sempre il Piemonte, seguito dalla Liguria; quella che ne conta meno rimane sempre la Sicilia. Il Veneto fino al 1880 era fra le regioni che avevano meno elettori per 100 abitanti; dal 1882 in poi passò fra quelle maggiormente provviste.

Concorrono più alle urne gli elettori dell' Italia meridionale. Il minor concorso riscontrasi nella Lombardia nel Veneto, e, nei primi tempi, nell' Emilia, nel Lazio e nell' Umbria.

Il Veneto è sempre sotto la media del regno.

Gli elettori per contribuzione prevalgono nell' Italia superiore dove l'attività industriale è più sviluppata e la ricchezza più diffusa e più ripartita, e prevalgono gli elettori per titoli e per capacità nell' Italia meridionale ove le condizioni economiche sono opposte, e dove si deve eziandio tener conto delle esclusioni per analfabetismo che vi devono essere molto più numerose, e che, ricadendo esclusivamente sui contribuenti, vengono per conseguenza a restringerne il numero, e così a mantenere più basso il rapporto di confronto cogli elettori per titoli e per capacità.

Potrebbesi inoltre aggiungere la prevalenza che nel mezzodì hanno le popolazioni dei centri, e la mancanza quasi completa della minuta possidenza agricola, la quale dà invece, nell' Italia superiore e media, un largo contingente all'elettorato per contribuzione. Non ultima causa dell' accennata sproporzione dell'elemento contributivo può essere finalmente il numero grande dei piccoli comuni che si incontrano in Lombardia e Piemonte, a favore dei quali la legge aveva assegnato un limite più basso per la quota del censo richiesto ond' essere elettore, in confronto dei comuni più popolosi, il numero dei quali invece prevale nell' Italia media e meridionale.

La regione veneta fino al 1882 ha più elettori amministrativi per 100 abitanti che il complesso del regno; nel 1886 è di poco inferiore al regno. Superano la regione veneta però sempre il Piemonte, la Liguria, e la Lombardia, e nel 1876, 1886 e 1889 anche il Lazio.

Quanto poi ai votanti la nostra regione è inferiore al complesso del regno ed a molte altre regioni italiane. Il maggior concorso alle urne si riscontra quasi sempre nella bassa Italia e nel Lazio.

Vi hanno più elettori commerciali per 100 abitanti nella Liguria, nella Lombardia e nella

Sicilia, meno elettori nella Sardegna, nella Toscana e nelle Marche ed Umbria; il Veneto è di poco inferiore alla media del regno, ma fino al 1880 fu superiore a questa media.

I votanti nel Veneto si aggirano sul 10 % degli elettori, quindi anche come regione la nostra apparisce meno diligente delle altre regioni del regno.

È costante il numero maggiore di votanti nella Sicilia, nelle Puglie, nella Campania; mentre nella Lombardia, nella Liguria, nel Veneto — dov'è più gagliarda l'operosità commerciale — il numero dei votanti è bassissimo.

Infine le regioni che prevalgono per numero di elettori, in proporzione alla popolazione, su tutte e tre le categorie di elettori politici, amministrativi e commerciali, sono quelle della Liguria, della Lombardia e del Piemonte; quelle all'incontro che hanno minor numero d'elettori sono la Basilicata, la Sicilia, gli Abbruzzi e Molise e l'Umbria.

Per numero di votanti, in proporzione agli elettori, stanno in prima linea le Puglie, le Calabrie e la Sicilia e, meno per le elezioni commerciali, anche la Basilicata e gli Abbruzzi e Molise: in ultima linea la Lombardia, il Veneto, le Marche e l'Umbria, e l'Emilia.

MANTICA.

LA SOLITUDINE

Dulà che cualchi vall a si scuvierz
O cualchi rïul al ven jù plancutt,
Dulà che cualchi grote a si davierz
O neri neri al è cualchi boscutt,
Parcè che lenci in-tòr plui sól mi viód,
Content un mond di plui mi sint e cród.

E là no vind nissun in companie
Se non i miei pinsirs e l'arpe me',
Dismentëàd il mond e ogni dulie,
No badi che al mio' cûr e al sò plasè;
E rispuindind a la so' vos di amor,
Scomenci 'l çhant e o' laudi 'l mio' Signor.

Ma, pùar mai me! Ce tançh che al mond a son,
Che vuarbs di ment e cul lor cûr stropàd,
No vierzin mai ju voi, come un talpon,
Par viodi Chell che dutt al à crëàd,
E come fares ch'a vivin cence lûs,
No san vedèlu gran nançhe par ûs.

L'è ver che nissun sa ce che lui l'è;
Ma ch'al sèvi, nissun lu puess nëà:
Se la so' ment a no lu puess vedè,
Se ben che un pôc lu podaress çhatà,
Pur in grazie di chell ch'al viód e al sint,
Al puess çhatàlu e viòdilu presint.

Par ver, se cualchi çhosse a jè in chest mond,
Bisùgne pur che la so' cause a sèvi;
Il nuje a no' 'l dà nuje e al è un tarond
Chell om ch'al cród che 'l càs un puest al vèvi:
Dunçhe, ducuant ch'al è si movi o no,
Ducuant al sint e al à la cause so'.

Domandìn pur a dutt che in-tôr nus sta,
Sevi che lu viodìn o lu sintìn;
Domandinsi nò-stess e chest cuarp-cà
Che par preson de l'anime o' puartìn;
E dutt a nus rispuind sapient e pio:
Principi di ducuant l'esist un Dio!

L'esist un Dio, nus dìs chell gràn biell cil,
Dulà che a nass la lùs e al ruze 'l ton;
Dulà che cu la lune, a mîl a mîl,
Lis stelis come perlis parin bon;
Dulà che 'l grand soreli al pàr e al è
Di dutt il mond come 'l paron e 'l re.

L'esist un Dio, nus dìs chell arbulutt,
Che 'l voli nus console cul so' verd,
E che' rose tant rosse che par-dutt
Il so' tant bon odor in-tòr a pierd,
E che' violute, cuanche l'ajar duàr,
Ch'a nul tant bon ta l'erbe del so' sbâr.

L'esist un Dio, nus dis ançhe 'l torent,
Ch'al salte jù pa i crettz cun tant sussùr,
E chell rojùzz che lampid e content
Al busse la so' spuìnde e al va sigûr,
E 'l pràd ch'al rid e 'l çhamp che tant al plâs
E la vigne ch'a segne un biell travâs.

L'esist un Dio, nus cighe dal so çucc
L'acuile ch'a-i domande 'l so bocon,
E 'l passarìn e 'l pitinutt del cucc
Che pijuland a-j cirin compassion,
E chell puar vièr che ta 'l pulvin scuindùd
A-j dis: — No sta lassàmi cà pierdùd!

L'esist un Dio! Par lui, nus cighe 'l vint,
O' vierz lis alis e par dutt o' svoli;
Par lui, nus cighe 'l mont, o' vòi rasint
Chell pont dulà che a l'om no 'l rive 'l voli;
Par lui, nus cighe 'l màr, ta 'l savolòn
Si pierd e a mur dute la me' reson.

L'esist un Dio! Par lui, nus cighe 'l nùl,
Mi slargi e o' toni par molà tampieste;
Par lui, nus cighe 'l lamp, dulà ch'al ûl
O' cigni tant lusint che ognun al reste;
Par lui, nus cighe l'arc dai biei colors,
O' legri-'l-cûr dei pùars agricoltors.

L'esist un Dio! No l'è nè in cîl nè in tiere,
Par àjar o ta l'aghe nançhe un gran,
Ch'a no lu sinti e che cun sante vuere
No lu protesti par so' sol sovran.
L'esist un Dio! Ducuant lu adore e al tâs;
Ducuant in lui si mòv o al polse in pâs.

E chestis tantis vòs de crëazion
Par l'om no sonin come un biell lusor,
Parcè che 'l çhàv plëànd e la reson,
Al crodi e al ricognossi 'l Crëator?
Ce vuèlial ançhimò cirì mai l'om,
Se Dio l'à scritt in dutt il so' gran Nom?

E l'anime che l'om par so' splendor,
Come une stèle al puarte in ta 'l sò sen,
E 'l cûr ch'al è par lui chell çhamp di amor

Dulà che la virtùd si sçhalde al ben,
No bàstino par lui par che lu crodi
E scuasi scuasi ch'a lu sinti e viodi?

E se par l'om l'anime so' l'è un spieli,
Che un pôc al mostre cui ch'a lu à crëàd,
Cemùd mai puèdial lui cul so' cerneli
No viòdilu cun cualchi veretàd?
Il lusor del soreli prest nus dis
Ch'al è 'l soreli che nus ven da cis.

Ma chest pùar sord l'è mior che lu lassin;
No l'àl sintilis propri chestis vós:
Par chest a l'è ançhe sord come un lincuin,
Che nuje al dìs des botis che son sòs:
Se dunçhe chest pùar om no l'ùl savè,
Par lui jò us cród e adori, o miò gran Re!

E uniud jò la me' vós a chell conciert
Che dutt amor a us mande 'l mond intir,
Lassàit, us prei, che cul miò cùr aviert
Us làudi cul miò çhant il miò pinsir,
E che chest gran di polvar tant sutìl
Si jevi a benedìus ançhe in cìl.

Ma, mior che in altris lùgs, in chest biell sìd,
Che trop lontan dal mond, al mond no 'l plás,
In chest desert dulà che tant pulìd
Si giold un'arie pure e tante pâs,
Culì culì si jevi plen di amor
Il çhant del miò pùar cùr a vò, Signor.

Culì, pognett sore une biele erbute,
Che a jè plui mulisine di un velùd,
Donge l'ombre dei rams di une cisute
Dulà ch'al cipe 'l rusignùl scuindùd,
Culì, su cheste rive tant bilite,
O' sint plui çhare e amabil la me' vite.

Culì si sint plui dolz il sussurutt
De l'arie ch'a sospire inamoràde;
Culì si viod plui legri 'l rìulutt
Ch'al lenz lis bandis de so' verde strade;
Culì plui biell al è chell çhant di amor
Ch' al fàs, mirìand lis piòris, il pastor.

Culì plui bon al ven l'odor del pràd,
Furnìd di tantis jerbis e rosutis;
Culì plui limpie la rosade a çhàd,
Par ridi plui lusint su pes ramutis;
Culì, cuand che 'l soreli al nass e al mùr,
Plui grand lu viòd il voli e un mond plui pùr.

Culì, cuand che la lune a lùs pe' sere,
La vite a bèv lis oris plui preziosis,
E l'anime si vierz a che' prejere
Che a va là sù come un vapor di rosis,
E, come in brazz de mari l'inocent,
Il cùr si sint plui libar e content.

Culì un jetutt di musçli a l'è plui çhàr
Che un jett di plume ta i palazz dei siors;
Culì l'è mior par coltre un pùar tabàr,
Che une cuvierte dei plui vivs colors;
Culì un ripàr di ramis al plàs miei
Che une tende di sede o un zir di vèi.

Culì, cence prëale nançhe un gran,
Su lis palpièris a cimìe la siùm,
Chell dolz ripòs, chell suspiràd ingiàn,
Ch'a nus ristore 'l cuarp e 'l so' costùm;
Nè a mançhin tantis voltis chei biei siùms
Che nus legrin la ment cui lor barlùms.

La siùm, cu la so' grazie tant pulide,
In cheste pàs tant grande prest a nass;
In tai palazz dei siors a jè bandide,
O masse pòc chei pùars passùds a pass,
E mai o scuasi mai par lor al ven
Un siùm ca j lassi in cùr un pòc di ben.

Culì, cuand che si duàr, il rusignùl
Cul so' biell çhant nus compagne 'l ripòs;
E un ajarìn che di mil gusçh al nùl,
A nus console in-tór dutt amoròs:
Se 'l trist al duâr ançhe in t'un jett di rosis,
No l'à di chestis oris tant gustosis.

Culì, cuand che l'aurore in cìl a criche,
Il voli a si davierz ai siei lusors.
Ce grand spetacul, ce stupende triche
Di ligris, di belezis, di colors!
L'om che culì si çhati in chest moment,
S'imparadise 'l cùr e ançhe la ment.

Culì, svoland pes ramis, l'ucelutt
Il so' salùd al çhante pal gnuv dì;
Culì si sint il bè de l'agnelutt
Che legri lu salude ançhe cussì:
Culì... baste... mi pierd... devi tasè...
Ma, ançhe pierdud, o' vuei laudà 'l mio' Re.

Pur anchimò in chest mond a son di chèi
Ch'a vivin del so' jòv inamoràds!
Se lór, lassand il so' brutt ingredèi,
Vignissin cà cui lor pinsirs cambiads,
Lu zuri che, lassand la vuere e 'l tuessin,
La pâs e 'l sant amor a çhataréssin.

Ma no vind mai cerçhàd la biele pâs,
Ch'a si sint e si giold in chest bon sìd,
Par lor un romitori, no l'è càs,
No 'l mostre nissun ben, nissun invìd,
O al è pluitost un lùg dulà che 'l cùr,
Prime dal timp, a si scuniss e al mùr.

Par chest par l'om ch'al va daùr il mond,
Il mond al è chell jòv ch'a j romp il cuell;
Par chest il so' splendor pal pùar tarond
No l'è che un pòc di lustri su la piell:
Chest om al si cród' lìbar e content,
Ma al à ta 'l cùr un pês e un gran torment.

Jò lassi la me' vall e la me' rive,
Lassi la grote e su pe' mont o' voi;
Land sù, me giold sunand un pòc la pive,
Cence çhalà se a sevi strade o troi:
O' rivi in som de mont, o' smiri in-tór,
E un'altre volte o' laudi 'l mio' Signor.

Cà su, sun cheste ponte ch'a si jeve
Sore ches altris come un grand zigant,
Plui libar il miò cùr a si soleve,
E l'anime plui vierte intone un çhant:
Sun cheste cime plene di ligris,
Mi sint e viòd plui donge al paradìs.

E ançhe cà su dutt chell che o' viod e o' sint,
Oh ce spetàcul gnùv ch'al è par me!
Cà su plui pùr e viv al spire 'l vint,
La lùs plui nette e plui serene a jè;
Plui làmpids e plui biei son cà i colors,
Plui dolz i sons e plui gustós j' odors.

Di cà, se 'l voli o' plei sul plan a stil,
Lu pierd in t'un spetàcul di bassùre;
Se lu alzi in sù, mi par che l'arc del cìl

Mi plombi sore 'l ĉhav e o' sint paure:
Dutt al è grand cà su, dal clapp al crett,
Da la rose salvadie al ĉure plui drett.

Che se o' m' inĉhanti tant e m' intruniss
Par viodimi cà su sun cheste banĉhe,
Oh ce tant anĉhimò ch' o' mi stupiss
Par viodi in-tôr di me la nèv tant blanĉhe,
E che' boscae di pezz tant lunge e nere,
Che a plomb a sbrisse jù par la costière!

E chestis grandis cròdis di clapp viv
Ch' a stan là in pis come i soldàts in vore,
E i ĉondars di chei cretts dula ch' a viv
La regine de l' ajar cence pòre,
Chesĉh ĉondars, chestis cròdis anĉhe lòr
Mi metin in ta 'l cùr un grand stupòr.

E stand sun cheste ponte, biele alture,
Dulà che 'l lamp al svuizze e 'l ton busine,
Butand il voli in jù viers la planure,
Ce parial l' om che lenci-là al ĉhamine?
O' ĉhali... o' ĉhali... e dopo un pòc di cont,
— Pùar om — o' dis — tu no tu sòs che un pont! —

E pur chest pont, ches gran di pùar pulvin,
Al è plui grand del mond e plui ch' al pàr:
L' è ver ch' al viv un' ore chest meschin,
Ma anĉhe in t' un' ore al mòv e tiere e màr;
E no volind savè di murì dutt,
Il cil al ĉhale e a no si cròd un butt.

Dunĉhe tant pizzul isal il puar om
Che pòc a lu si stimi plui del nuje?
Parcè clamàlu simpri cul brutt nom
Di un pugn di pòlvar o di puàre ruje?
L' è chest un grand sperzùr, cence parcè:
L' om al è grand; ch' al pensi ce ch' al è.

L' om a no l' è chest puar impast di crèe
Ch' a si messede un pòc e al va ben prest;
No l' è chell lamp che un sol moment l' incèe
E po nol lasse un segno del so puest;
No l' è che' jerbe che su l'albe a nass
E anĉhe prime di sere a è lade a spass.

No no, chest no l' è l' om! L' om ver al è
L' anime so', 'l so' spirit imortàl:
L' è che' vite ch'al sint dentri di sè,
Nè come la so' ĉhàr a jè mortal:
L' è l'om che' stele che cumò a pàr vil,
Ma un' altre dì a lusarà là in cil.

Puarùte pelegrine in chest desert,
Dulà che dutt cul timp al ĉhàd e al mùr,
Cheste ànime a si sint e a viòd aviert
Un altri timp, un altri lùg sigùr:
Un timp ch' a no 'l varà albe nè sere,
Un lùg di eterne pàs e vite vere.

E cheste vite, chest destin jo-cròd:
Ta 'l cùr a mi sbisie e cà lu sint:
Lu cròd, lu sint, lu brami, za lu viòd.
O' lu ài vicin... o lu ài scuasi presint...
Intant in cheste pàs, plene di amor,
La me' speranze a polse sul Signor!

L. C.

LA ĈHASE DAL VINT.

(Friuli orientale).

Une volte al jere un Re che al veve tre fis. Il plui grand al veve nom Pieri, il second Jacum e il tierz Nardin. Une matine chesĉh zovins si jevin, e, come il sólit, e van a ĉhatâ lor pari in tal jett. E Pieri, dopo vê-i bussàde la man, i dis:

— Pari, cheste gnott o hai fatt un biell sium. Mi soi insumiàd che mi vevis regalàds duĉh cuanĉh i uestris ĉhamps e lis uestris ĉhasis.

— Ben — i rispuindè il Re — e jo cuand che o murirai ti lassarai ĉhasis e ĉhamps.

Dopo, al salte su Jacum:

— E a mi, pari, — al dis — mi vevis regalàds duĉh i uestris ĉhavài.

— E tiei e' saran i ĉhavài — al rispuind il Re; po si volte a Bernardin e i dis: — E tu, fi miò, di ce ti sestu insumiàd?

— Re — i dis Nardin — jo no mi soi insumiàd nè di ĉhasis nè di ĉhavài, ma che vò inzenoglàd denant di me e tignìvis in man un ĉhadin d' arint, e jo in chell mi lavavi lis mans.

— Ah maladett fì! — al sberle il Re — Dunĉhe crodistu tu che to pari al vevi di servìti in chell mùd? Fùr subit di cheste ĉhase e no stà tornâ mai plui! e guai a chell che ti judarà! —

Nardin al vaìve e al prëàve disind che lui nol veve contàde che la pure veretât. Ma no i zovà nuje, parcè che sul moment al vignì paràd fùr dal palazz, sol, bandonàd su la strade come un ĉhan.

Alore si mettè in viazz par cirî la so fortune.

Al ĉhamine, ĉhamine, in devant, in devant, dute la zornade senze viodi ánime. Al jentràve in t' un bosch cuand che si fasève gnot e lui al vaìve simpri, pensand-si di dovè stâ a durmi fra lis bestiis, i lôvs e i serpints ch'al sintive businâ fra i arbui.

Al jere un scùr maladett par dutt il bosch. In t' un moment i pâr di viodi, nè si nè no, lontan lontan, un pizzul lusôr. Nardin al si sentì consolàd, e, senze pierdi timp, al va de bande di chell lumin.

La strade e' jere lunge e plene di stechs, di spínis, e di bestëàtis.

Finalmentri, vicinand-si simpri plui, al po' capì che chell lusor al jere in t' une ĉhasute. Al và dongie, ma i ven plui póre pensand che e' podeve jessi une ĉhase di sassins e che podévin copâlu. Ma, ce fâ? sta lì in chell bosch dute la gnot? A risĉhio anĉhe di jessi mangiàd dal lôv?... Al si fâs coragio e al batt a la puarte di cheste ĉhasute.

— Cui è là?... — al sentì subit dentri une vôs che lu fasè tremâ come une fuée di pôl.

— A l' è un puar frutt paràd vie di ĉhase so — i rispuindè Nardin — e ch'al va pal mond a cirî fortune. Viarzéimi pa' l' amor di Dio!

E alore la puarte si viarz e ti ven fur un brutt diaul di veĉhe che dis:

— Cui sestu? Cemùd ti clamistu? Dontre vegnistu?
— Soi Nardin, fi di un Re...
E la viele:
— Va in te stale, ҫhol la forҫhe e torne cà.
E, Nardin al lè e al tornà cu la forҫhe.
— Cumò — i disè la viele — tirimi su lis céis che ti viodi, parcè che lis ài tant lungis che mi vegnin ju pe muse e no puess vioditi.
E Nardin alore i parà su lis céis, e jè, dopo vê-lu ben ҫhalàd, lu fâs entrà dentri e sintâ daûr il fùg.
La veҫhe e comenzave a vê compassion e i disè:
— Tu, tu sês entràd te ҫhase dal Vint e jo o soi so mari. Guai se cuand-ch' al torne a ҫhase il Vint ti viód! Lui al maludiss i cristians....
Il puar frutatt si späurive a sintissi a di cussì, e al voleve sҫhampâ vie; ma je i deve coragio. Lu fasè cenâ e lu mettè a durmì sott une sҫhale.
Al jere apene indurmidìd cuand-che il Vint al tornà a ҫhase businand pal bosch, e apene entràd i dîs a so mari:
— Cà mi spusse di cristianin!
— No, no sta vè paure, fi miò — e rispuindeve la veҫhe. — Cà dentri no l' è jentràd nissun.
Lui al stentave a crodigi; ma parcè che l' ere stracc, no 'l lè a matëâ plui di tant e al si butà sul jett.
Prime che al cricass il dì, la veҫhe e va a dismóvi Nardin e i dîs:
— Sҫhampe vie denant che al jevi miò fì.
E lui:
— E in dulà ajo mo di lâ?
— Sint, jo ti doi une nóle, une ҫhastine e un naranz. Forsi il Vint ti corarà daùr e tu, prime tu butarâs daùr la schene la nóle; cuand-ch' al ti tornarà a ҫhapâ, pe seconde tu tirarâs la ҫhastine, e finalmentri pe tiarze il naranz. Ciò anҫhe cheste bachetute culì; cun jè cuand-che tu ûs, tu ti farâs pizzul come une furmie, o fuart come un leon, o biell come une stele.
Nardin no 'l finive di ringrazià la buine viele; e pò, saludàde, vie di galopp pal bosch.
Intant il Vint al jeve, si vise di ce ch' al veve nasàd la gnott prime e si mett a cori daùr a Nardin come un disperàd e land simpri daùr la so feràde i rivà dongie. Alore Nardin bùte daur la schene la nóle, e subit, fra lui e il vint e saltà fûr une muràe che impedive al Vint di passà, in mùd che intant Nardin al podeve cori.
Il Vint dopo di vê fats un ҫhadaldiàul di sfuarz, al rive a-d'-ore di fâ une buse tal mûr; al passe e al côr di gnûv daûr di Nardin. Chist al léve che 'l pareve che no 'l toҫhass tiere; ma il Vint, che al veve plui buine giambe di lui, no 'l stè tropp a rivài dacìs.
Come che Bernardin lu viòd, al bùte daûr cope la ҫhastine, e in t'un lamp al nass un bosch di ҫhastinars lung lung, e il Vint al s' imbredeje daprûv, e l' è stàd un piezz a saltâ-i fûr; e cuand-che al si liberà di ogni imberdei, tornà a cori par ҫhapâ Nardin e za i jère dongie, pe tiarze volte. Alore il frutatt i bùte daûr il naranz. Cheste volte al saltà fûr un mar immens, e il Vint al si mettè a nadâ; ma rivàd tal miezz, no 'l podève lâ plui indevant, e al si incà fasind dei ségnos a Nardin come di olè svindicàsi.
In chest mùd Nardin in che zornade al veve fatis un montis di mis, e sull' Ave Marie al jere rivàd vizin un biell pais e, par caritât, al si fermà a durmì in-t' un finili.
Tal doman, zirand pal pais, al ti viòd un gran concors di int e al ven a savê che in che dì e doveve jessi une batäe e che il vinzitòr al veve di sposâ la fie dal Re di chel pais. Lui alore al si ricuardà de bachetúte che i veve dàde la mari dal Vint e làd vicin il palazz de Regine al si fasè vignî pizzul come une furmie e senze jessi viodut al entrà te ҫhamare de fie dal Re che jere un mont biele.
Alore lui al deventà il plui biell zovin che si podess viodi e si metè a fevelâ cun cheste fantate, che no spietà tropp par inamoràsi di lui. Bernardin i contà la so storie e al stabilì di combàti par sposàle. Ven l'ore de batäe, e lui pe virtût de bachete al devente plui fuart di un leon, e al scomenze a scombàti, e in-t' un moment al vinz duҫh chei altris. Cussì al podè sposâ la fie dal Re.
Dopo pôc timp al murì chest Re, il pari de nùvizze, e Nardin al restà lui sul trono.
Nardin al jere senëôs di viodi so pari e i siei fradis.
Tornand e' patrie cu la so spose, i toҫhà di passâ chell mâr ch' al veve fatt vignî su lui, butand la naranze, par salvàsi dal Vint. Cuand ch' al si ҫhatà tal miezz, dutt t' un colp al salte sù il Vint e fasind un gran davòi ta l' aghe, al ven dongie il bastiment, lu ҫhape cun dutis dôs lis mans pal timon e lu sacóde come par ribaltàlu. Nardin, deventàd alore pe' seconde volte fuart come un leon, al ҫhapà il Vint pal cuell e lu sҫhiafóà come un giâl. Dopo al rivà di là dal mar, al ҫhatà plui in jù il bosch dai ҫhastenars e la muràe sbusàde dal Vint e finalmentri al capità in te ҫhase de viele, la ringrazià e benedì cent voltis.
So pari intant, che al crodeve che Nardin al foss muart da un piezzon, al veve sintùd a dì ch' al vignive tal so pais un gran Re e che al veve cun sè un monte di int. Lui al jere deventàd veҫho e i siei fis un pôc di bon duҫh-ju doi, sì che al si lamentave de muart dal puar Nardin e dal mâl che i veve fatt. Fatto stà che al va incuintri a chest Re e i fâs onor in ogni maniere e lu invide tal so palazz, e cuand-che vevin di sintàsi a mangià, al ҫhol un ҫhadin d' arint plen di aghe e al si inzenoglе denant di Nardin par che al si lavass lis mans.
Nardin no 'l podeve tignìsi di vaì, e senze lavàsi al ҫhape a brazzecuell so pari e lu busse te muse.

DEL GASTALDO, CAPITANO E GIUDICI

dell' antica Giurisdizione di Latisana

(Continuazione e fine).

L'esame della *Terminazione* 5 giugno 1528 ha questa importanza che, a lato del Capitano di nomina Giurisdizionale, troviamo *due Giudici eletti dal Corpo della Terra.*

Sotto la dominazione dei Veneti Patroni, aveva, quindi, Latisana acquistata una maggior guarentigia all'indipendenza della Giustizia, guarentigia che non pare le fosse assicurata dal trattato col Conte Mainardo di Gorizia. Anzi, dal giuramento di fedeltà, sembrerebbe che l'amministrarla fosse proprio ed esclusivo del Gastaldo, niun accenno essendovi che gli antichi Giudici ne avessero parte, dopo l'abdicazione fattane in mani del potente Signore. Ignoro, in qual epoca precisamente sieno questi due Giudici ricomparsi nel nostro piccolo, ma vecchio tribunale. Vi è cenno, però, che il privilegio fu reclamato e riconosciuto contro qualche Capitano prepotente. Anzi abbiamo una istanza del 1621, dove con rispettose, ma nobili parole, si porta doglianza ai Patroni e se ne ottiene udienza ed effetto.

Trascriviamo il documento:

« *Illustriss. Signori*
e Signori Colendissimi

« All'amore, alla Fede, ed al debito verso la Patria, conviene, che con ogni affettò procurino i Cittadini di vivamente conservare le ragioni e privilegii della medema. Quindi è, che Noi di Latisana Sudditi, e Servitori fedelissimi di V.V. S.S. Illustrissime, vedendoci turbidata, e posta in dubbio dal Capitano loro la chiarissima, e indubitabile autorità, che goderono anticamente gli antenati nostri, e noi medesimi con buona grazia di V.V. S.S. Illustrissime, e de' Predecessori Loro, cioè di sedere con esso Capitanio al Banco di ragione e giudicare in ogni caso Civile, e Criminale, siccome da tante scritture dal corso di tanti anni, e da molte confermazioni appare, siamo costretti col mezzo de presenti Nonzii pregare, e supplicare V.V. S.S. Illustrissime, che si degnino, e per affetto di giustizia, e per atto del suo costante volere, con suo nuovo Decreto, in quanto facesse bisogno, autenticare, e confermare le dette ragioni nostre: nè discaro esser li deve, che questa dignità sia nelle persone de' loro Sudditi collocata, perchè se bene al di dentro con la prudenza sua riguarderanno, vedranno, che ogni nostra onorevolezza all'autorità e grandezza di V.V. S.S. Illustrissime si congiunge, assicurandole che con non minore fede da noi sarà esercitata, di quello con che esercitata fu dalli Antecessori nostri. »

A questo franco richiamo dei propri diritti e privilegi, ecco come rispondevano i Giurisdicenti:

« *Magnifico Signor Capitanio*

« Veduta da Noi la supplicazione presentata dalli Nonzii per nome delli Cittadini della Tisana Sudditi Nostri, che rimandiamo inclùsa nelle presenti, ed avuta sopra il contenuto di essa la debita considerazione, desiderosi Noi di gratificarli, abbiamo deliberato, che de caetero li due Giudici, che da Noi saranno d'anno in anno giusto al solito eletti, debbano sedere e giudicare in tutte le Cause Civili e Criminali insieme col Signor Capitanio, che di tempo in tempo sarà da Noi posto in essa Terra. Dovendosi poi osservare, che quella sia e s'intendi Sentenza, nella quale esso Signor Capitanio Nostro converrà almeno insieme con uno dei detti Giudici, sebbene l'altro Giudice fosse di diversa opinione: ma se il detto Signor Capitanio nel giudicar esse Cause sarà d'una opinione, e gli altri due Giudici uniti dall'altra, ovvero se tutti tre fossero di diverse opinioni, non s'intendi esser seguita Sentenza di sorte alcuna, nel qual caso sarà dalli Signori dell'anno delegato uno o più Giudici con autorità di Giudicar essa Causa inapellabilmente; e le presenti Nostre insieme con detta Supplica farete registrare nella Cancelleria Nostra, e pubblicare ne' luochi soliti a chiara intelligenza di cadauno, acciò sia così inviolabilmente conseguito ed osservato. »

Nicolò Vendramin
Marc'Antonio Mocenigo
Marco Priuli per nome del Signor Gerolamo
Agnesina Bernardo
Zuanne Barbarigo
Antonio Querini per nome mio e di mia Consorte
Sebastiano Bernardo
Bortolamio Vendramin. »

La lettera fu ricevuta, come consta dal registro di Cancelleria, in die Jovis 9 mensis Decembris 1621, ed a suon di trombetto pubblicata colla supplica nella loggia dei Nobili sotto il palazzo Vendramin, ed ancora alla loggia del Comun di Sottopovolo, *magna moltitudine conventa.*

Una disposizione del 18 maggio 1628 dei Giurisdicenti stabiliva poi, che i Giudici eletti, non potessero essere rinnovati in Ufficio se non dopo la contumacia di un anno.

Dott. Virgilio Tavani.

Domenico Del Bianco, *Editore e gerente responsabile.*

Tipogr. *Patria del Friuli* — Propr. Domenico Del Bianco.

Gius. Cantarutti

Anno III. Domenica 13 Luglio 1890. Num. 6.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

Una notizia, che interessa, oltre le altre terre italiane soggette all' Impero d' Austria, anche il Friuli Orientale, dove contiamo amici carissimi e collaboratori: il Governo austriaco ha sciolto la Società *Pro Patria*, la quale si prefiggeva difendere, contro le mene slave e tedesche, la lingua e la coltura italiana in tutte le indicate terre. Scuole popolari, giardini d' Infanzia, conferenze, biblioteche, — ecco i precipui modi onde estrinsecava la sua propaganda, la Società *Pro Patria*.

Diamo, rattristati, l' annuncio dello scioglimento, appunto perchè si tratta di Società non politica, ma di mire altamente ed italianamente educative.

Udine, 17 luglio.

UNA MEMORIA

SULLA CITTÀ DI UDINE

Nell' ultima adunanza dell' Accademia udinese, il dott. V. Joppi lesse una Memoria *sulle origini e sviluppo della città di Udine fino al 1420*, della quale crediamo opportuno qui pubblicare un breve riassunto.

Delineata la posizione e l' importanza del Castello di Udine, avanzo forse di costruzione romana, l'oratore ricordò che la prima menzione di esso trovasi nel 983, nel quale anno venne con altre tre castella donato dall' imperatore Ottone II a Rodolfo, patriarca di Aquileia. Nel 1182 Udine era soggetta all'avvocazione dei conti di Gorizia, successori dei conti di Peilstein, i quali vi tennero il placito o giudizio come avvocati della chiesa aquileiese e percepivano dagli udinesi un lieve tributo.

Intorno al colle di Udine, sotto al quale un po' alla volta si erano aggruppate alcune case, esistevano fino dal secolo XII parecchie ville e casolari abitati da contadini e da pastori, che andavano dissodando le selve e le praterie circostanti. Ma l' aumento della popolazione era lento al pari dello sviluppo della coltura, mancando l' acqua nella pianura fra il Torre e il Cormor. Non si conosce in qual modo, nè quando, nè da chi sieno state condotte verso Udine le acque del Torre raccolte in due canali detti Roje, e solo si sa che nel 1171 l' opera già era eseguita.

Allora le ville di Pracchiuso, di Grazzano ed altre si accrebbero di case e di abitanti, e la villa maggiore di Udine, ampliata essa pure, divenne il centro di tutte. Anzi il patriarca Bertoldo instituì nel piano sottoposto al castello un mercato che allettò vicini e lontani a stabilirsi nella nuova terra, la quale del resto progredì tanto che alla metà del secolo XIII era già sede di una pieve nella chiesa di S. Maria del Castello, dalla quale dipendevano molte altre nelle ville vicine.

Il dott. Joppi parlò quindi dei privilegi concessi dal patriarca Gregorio di Montelongo agli udinesi, e della prima cinta da lui fatta a difesa della terra e della chiesa maggiore di S. Odorico (ora Duomo) e del convento dei Francescani da lui eretto in luogo allora fuori delle odierne mura. Favorì pure Udine il patriarca Raimondo della Torre, allargandone la cinta, fortificandola con alte torri ed ordinando in modo migliore il giovane comune, al quale donò inoltre i redditi dei dazi, che furono avviamento alla futura prosperità. Durante il patriarcato di lui, Udine s' accrebbe di popolazione per l' immigrazione di molte famiglie lombarde, che portarono nella città denari ed industrie. Allora vi si ricoverarono molti agiati abitanti del contado. E mentre il patriarca chiamava nei pressi della terra nuovi coltivatori di campi, ai quali con tenue livello dava terreni incolti da dissodare, il comune loro offriva protezione, buon governo, sicurezza, medici e passatempi, come le corse dei pedoni e dei cavalli, che si fecero in Udine prima del 1300.

L' opera di Raimondo fu continuata da uno dei suoi successori, il patriarca Bertrando che risiedendo quasi sempre in Udine, ne curò in ogni modo il progresso, onde la città pel buon volere dei patriarchi e per la saggezza del governo comunale, verso la fine del secolo XIV, era riguardata come la capitale del Friuli, e lo divenne di fatto nel 1420 quando l' intera provincia passò sotto il governo dei Veneziani.

L' oratore espone finalmente, come indizio dell'aumento della popolazione il grande numero di chiese, di conventi, di ospitali e di confraternite ch' ebbero vita in Udine nel 1300 e le forze militari su cui poteva allora contare la città, che noverava 4000 abitanti, tre parti dei quali erano contadini ed operai ed i restanti agiati borghesi e notai che reggevano la cosa pubblica.

IL DIAVOLO DI MONTEMAGGIORE.

Montemaggiore, in lingua slovena *Brizje*, è piccola villa internata fra le gole montuose del Distretto di Tarcento (1). Gli abitanti sono gente laboriosa, di svegliato ingegno, spediti nel parlare l'italiano; solo, forse un poco troppo litigiosi (2). Ora è in questo villaggio che trovasi una Chiesuola dedicata all'Arcangelo S. Michele, la cui effigie intagliata in legno spicca sull'altare in atto di calpestare un ribellato demonio, cui tiene in arresto colla vibrata sua lancia. Ed è di questo gruppo che si ricorda grazioso aneddoto. Cinque lustri ancora non sono, che in un giorno burrascoso d'estate grossi nuvoloni rimestandosi in gran turbinio, fra lampi e tuoni si riversavano sopra Montemaggiore. Il santese, uomo dabbene, riparato dietro l'uscio della Chiesa, tirava i capi delle corde, le quali esternamente davano movimento a due campanuccie appese all'orecchione sopra la fronte della Chiesa stessa. Ansava; e la grandine saltellava alla spicciolata... poscia aumentava in quantità ed in volume e smaltava il suolo. Cresceva l'affanno dell'uomo, il quale a guisa d'un che sogni, andava frammezzando qualche *Ave* a mille imprecazioni. Riesciva inutile.... D'improvviso abbandonò le funi, scattò sull'altare, arrappò il diavolo, e sbucando dalla porta gettollo in un burrone, gridando:

— Va; provane il gusto.

Inde irae.

Il salto fu mortale per la statua, la quale si spaccò; ma il giuoco non piacque ai frazionisti, che obbligarono l'*eroe* a sostituirne un'altra. Da un intagliatore dozzinale di Bergona egli si fece lavorare un diavolo nuovo in ceppo di carpino; e compito che fu, lo depositò in pegno presso l'oste di Bergona per iscotto di tanto vino; nè i compaesani poterono avere il commesso lavoro senza riscattarselo.

Fu collocato a suo posto, ma in breve fu rivenduto a quei di Pradielis, provvedendo uno di miglior arte per la chiesa di Montemaggiore. Ed in vero questo ultimo intaglio riuscì benissimo; mentre l'artista seppe dargli quell'impronta, che s'addice a chi freme sotto ai piedi dell'Angelo vincitore; sì che dalla ferigna bocca, dagli occhi stralunati e fiammeggianti spira eterno odio e vendetta eterna. Fissarlo, torna disgustoso, abbrividisce.

Nel 1874 dovendosi per la prima volta costruire sull'altare un tabernacolo di pietra; essendo questo alquanto comodo, veniva impedito nel collocamento dalla statua del diavolo. Fu d'uopo fare la sezione ad una natica, e lo scalpellino colla matita segnò la parte da recidersi. Ma quando si trattò di fare l'*operazione*, lo scalpellino talmente restò impressionato da quella orrida figura, che nulla valsero a disporlo all'esecuzione, nè i biasimi, nè le esortazioni degli astanti; finchè il Cappellano dovette risolversi a pigliare la sega e mutilare (3).

E per finire, racconterò che questa statua, dipinta a chiazze nere, era ancor umida il giorno del *Titolare*. In tal giorno, come di solito, i devoti s'appressavano per baciare l'effigie di S. Michiele, al quale non potendo giungere per la sua distanza, in quella vece posavano le dita sul diavolo, e poi se le avvicinavano alla bocca per baciarle, o si facevano il segno della croce. Ed avendo i procondili imbrattati pel colore recente, stellavansi di nero la fronte e si bruttavano le labbra. E tuttavia erano contenti!... B.

(1) Questi montagnuoli conosciuti da noi sotto il nome di Schiavi o Schiavoni, latinamente Sclavi; *ora* con termine più proprio comínciasi a denominarli Slavi o *Slovent*.

La zona del Comune di Platischis meriterebbe essere studiata *accuratamente*.

(2) Nel Museo di Udine trovo: Memoria che l'anno 1598 fu il contagio (peste) in Montemaggiore di maniera che non restò altro che tre persone, et dalli Provveditori d' Udine sopra simil male forino abruciate tutte le loro case.

Presso il Not.º Leon. Venuti sta scritto il testamento di Sebast.º Codarino di Montemaggiore (1648), il quale partiva a servire la Repubblica qual Galeotto sugli stipendii delle ville di Qualso, Savorgnano, Vergnacco e Zumpitta.

(3) L'ultima domenica di giugno 1874, terminata la Messa solenne, nella quale s'incignò il Tabernacolo; una saetta scaricata sulla chiesa (di Montemaggiore) lasciò quattro vittime nel sacro recinto.

ONORANZE

a due collaboratori delle Pagine Friulane.

Con sentita compiacenza registriamo la nomina a soci corrispondenti dell'Accademia udinese dei signori: Caprin Giuseppe, il festeggiato scrittore triestino; e prof. Sebastiano Scaramuzza di Grado letterato e filosofo, — entrambi collaboratori delle *Pagine Friulane*, entrambi amatori del dolce nido natio, che onorano colle opere loro.

—

La Società « Gabinetto di lettura » di Gorizia, sorta coll'intento di promuovere in quella gentile ed ospitale città l'incremento della coltura italiana scientifica e letteraria, riunitasi in adunanza straordinaria:

« Considerato che il signor Giuseppe Caprin triestino » colla pubblicazione delle opere sue « *i nostri nonni*, » *marine istriane* e *le lagune di Grado* » si conquistò » non solo un nome onorato e celebrato nella repub- » blica letteraria, ma si rese pure in modo speciale » benemerito per la storia del nostro paese, la cui » narrazione egli intraprese in forma splendida in uno » ed accessibile a tutti avendo in animo di continuarla » coll'illustrare Gorizia nostra e l'intiera sua pro- » vincia;

« Visto l'articolo 12 dello statuto sociale; delibera: » di nominare l'illustre scrittore triestino Giuseppe » Caprin a socio onorario » incaricando la Direzione di parteciparli tale nomina nel modo che riterrà più opportuno.

Lagune di Grado, di G. CAPRIN. — Trieste, 1890. Stabilimento artistico - tipografico G. Caprin, Trieste. — Si vende anche in Udine, nelle librerie Gambierasi e Tosolini.

> «... Grado oggi può dire al furioso libeccio, che minacciasse di divorarla: — Divora pure il poco che di me rimane; oramai *non omnis moriar!* ...»

Così il prof. Sebastiano Scaramuzza gradense in una lettera al Direttore del *Corriere di Gorizia*, a proposito di queste *Lagune di Grado*.

Delle quali bramando pur dire qualche cosa, come di libro che dipinge e ravviva un lembo dimenticato di questo nostro mal noto Friuli; premetterò, non intendere esprimer giudizii, richiedenti maggiore coltura e intelligenza ch'io non mi riconosca: ma dolci impressioni che l'animo ancora commosso rammemora. Potrei lodare l'edizione, cui mani abili di artisti provetti concorsero a rendere superbamente bella: un G. De Franceschi, un Girotto N., un prof. E. Nordio, un Savorgnani, un prof. E. Scomparini, secondati dall'*arte* tipografica, veramente arte in questo volume; potrei lodare l'accurata pazienza dell'Autore nell'interrogare codici polverosi ed opere obbliate di storici e cronachisti e rovine vetuste e tradizioni e canti popolari, per ricomporre in forma splendida le memorie perdute di una terra gloriosa e infelice — tanto che un figlio di essa, cui l'esilio non estinse il grande amore per la derelitta madre, potè scrivere le parole ricordate sopra in epigrafe; ripetere, potrei, cioè, lodi che più autorevoli di me hanno già scritte.

Ma nel mio cuore, più alto vibra un concento — eco dell'armonia predominante nel libro. E il *dulcis amor Patriæ* — quel sentimento nobilissimo che tutte le migliori opere del Caprin ha ispirate — quel sentimento nobilissimo che rese popolari i *Nostri Nonni* e le *Marine Istriane* e renderà popolari anche le *La-*

gune di Grado, ormai pervenute alla terza edizione.

Già, nel riferire sulla conferenza che il Caprin tenne a Gorizia, in maggio, su queste *Lagune* medesime, rilevai, doversi ascrivere a quel «dolce amore» l'entusiasmo che la sua colorita parola suscitò; perocchè, sebbene non sempre si manifesti intenso l'affetto alla terra natia, pure un menomo tocco il ridesta e lo fa prorompere — in applauso per le opere egregie compiute dai generosi, e indignazione per chi le avite glorie tenta offuscare. Le descrizioni calde, appassionate — la pazienza nelle ricerche — i giudizii concisi e franchi di fatti e persone, quell'amore suo ci appalesano: egli «studiò perchè amò», ed ecco spiegato l'applauso che a lui con unanime consenso viene tributato.

Come innamorano a quella terra gradense — figlia di Aquileia, madre di Venezia — le vive descrizioni dell'Autore!... Come ce ne innamorano le osservazioni sull'indole del popolo così attaccato alla sua patria!.... «Quando in Grado si sentono ripetere con forma volgare le invilite storielle, non si può comprendere come là, nello squallore di quelle case, con sì palese e generale è durata miseria e povertà intellettuale, si sia mantenuta tanto forte la venerazione per il passato, e corre il pensiero al mito di Oriente, il quale figurava il popolo come un fanciullo che al posto del cuore aveva corde di liuto.» Gli è che «il culto delle memorie era il patriottismo di tutti in quel piccolo nido»; gli è che anche i barbari quivi fermatisi nell'epoca delle irruzioni che affogarono il decrepito romano imperio, finiron col vivere «di tutte le angoscie, di tutte le convulsioni italiane»; e si venne formando così un popolo che anche la sventura incatenava alla terra dov'era nato, perchè l'amore in lui più forte era e costante del timore: un popolo rassegnato a tutto, che invocava dalla provvidenza «niente altro che la continuità dello scarso vitto nel modo istesso che per chiedere al cielo un po' di vento» apriva «nei momenti di grande calma la vela»...

Onore ad un popolo che sì forte predilige la sua patria!... Non unico è questo esempio consolatore: anche nei tempi nostri si legge di popolazioni italiche nella lor patria insidiate, combattute, perseguitate, quasi vinte, ma non dome e sempre ferme ed incrollabili nel sentimento loro così da permettere alta e virile affermazione in solennissima adunanza recente: il dì nel quale si udisse aver quel popolo cessato di lottare e resistere, per difendere la propria italianità, spenti sarebbero tutti i figli di quella terra italiana.

Ma se volessi accennare soltanto a tutta l'onda di sentimenti che destommi la lettura del Volume, certo varcherei il confine d'un modesto annunzio quale si addice ad una pubblicazione modesta come son le *Pagine Friulane*. Dirò solo che, a mio parere, fra i più geniali capitoli delle *Lagune* vanno ricordati: il primo — *La Centenara* — settimo — *Il Conte di Grado* — decimo — *Il perdon di Barbana* (pubblicato nel numero precedente di questo periodico) — quattordicesimo — *Vita isolana*. Sentite la chiusa di questo capitolo, dopo descritto il movimento insolito di giugno, luglio ed agosto pel concorso dei bagnanti nell'isola:

«Si va e si viene, e sono rari coloro che pensano per un momento solo che Grado fosse la prima stazione dei fuggiaschi aquileiesi, e tutt'al più copiano sul proprio albo una scenetta lagunare, un quadretto palustre, per portar via qualche ricordo artistico del luogo, o serbano l'impressione provata dalle udite narrazioni sui costumi vergini e primitivi e su quella indigenza costante che rinforza i polsi dei pescatori condannati alla lotta quotidiana del pane.

«Il dolore e le sofferenze altrui molte volte impegnano maggiormente il nostro pensiero che non il nostro cuore. La poesia si compiace di trovar ancor là, sui fanghi gli eredi dei profughi romani, associazione lagunare venuta quasi inalterata a noi, e va lieta di vederli ancora abitati quei casoni di paglia che furono i primi tugurî della regina del mare e le reggie paterne dei primi dogi.

«Ma nessuno pensa all'angoscia di tanti secoli; nessuno pensa che vennero i saccheggiatori a frugare nelle cripte, a spezzare i tempietti, a metter in fiamme le case, e che un dopo l'altro congiurarono e patriarchi e Saraceni, e Genovesi e Uscocchi a sfondare quella porta di Venezia, mentre i Gradesi, violentando il triste destino, restarono su quello scoglio, sopravvissuti alla rovina della patria.

«Come i molluschi che si fanno la conghiglia coi marmi disciolti, i Gradesi si costruirono la città coi ruderi aquileiesi: gliela distrussero tante volte il martello demolitore e l'incendio delle guerre; ma figli delle onde vollero vivere e vivono sull'onde, nulla più chiedendo a nessuno:

> I ga un cor pien de fede,
> Do brazzi per vogar,
> E per pescar: la rede.

D. Del Bianco.

Le virtù delle piante nel Friuli di Vincenzo Manzini nell'*In Alto* della Società Alpina Friulana N. 3, ed in opuscolo separato — Udine, Doretti 1890.

Ci è grato dire una parola sul nostro confratello, edito dalla Società alpina. Il terzo numero di questo interessante periodico contiene taluni scritti che tendono a far conoscere viemmeglio il nostro Friuli. Se le *Pagine Friulane* mirano ad illustrare *la piccola patria* sotto l'aspetto storico, letterario e folkloristico, l'*In Alto* tende a studiarlo sotto l'aspetto della geografia e scienze affini. Nell'ultimo numero infatti troviamo relazioni di gite e salite le quali ci danno contezza di paesi e costumanze (gli esorcismi di Clauzetto) o ci descrivono le nostre montagne, tanto poco conosciute fin oggi. Altri articoli che si leggono con piacere sono: quello del D.r Giuseppe Tacconi sull'entomologia alpina; del Prof. Ostermann sulle credenze, superstizioni, usi, costumi del nostro popolo, riferibili alla meteorologia; un nuovo contributo all'altimetria, ed una erudita recensione, dettate dal Marinelli con quella valentia che lo distingue, e finalmente l'articolo sopracitato del Manzini, sulla virtù delle piante. Nell'ultima cronaca della S. A. Fr. il Manzini pubblicava le leggende di alcuni fiori alpini; l'odierno articolo è quasi una continuazione del primo. L'autore volgendo *quattro parole a chi vuol leggere*, nell'opuscolo, dà ragione dell'ordine con cui distribuisce la materia, dividendo le piante a seconda dal male che esse hanno la virtù di sanare. Quest'ordine però non ci pare il più adatto. Il nostro popolo ascrive a talune piante molteplici virtù; di tal modo, ad ogni malattia diversa, vien ripetuta una stessa pianta, così ad es. la *Cetraria Islandica* la si cita agli articoli *male di gola, febbre, tosse*. Ci sembra sarebbe stato più logico disporre le piante secondo l'ordine alfabetico come hanno fatto Giuseppe Ferraro per le piante del Monferrato e Giuseppe Pitrè per quelle della Sicilia. E ci sieno permesse alcune brevi osservazioni. Ci piace una forma spigliata, brillante, ma però fino a quel limite che conserva allo scritto il carattere di uno studio scientifico; qualche motto non ci pare sempre conveniente.

A pag. 12 dell'opuscolo l'autore cita il nome di *scuinti* (che non figura nel vocabolario botanico del Pirona) come attributo al *Sempervivum*, e forse così si dirà nel Friuli orientale; nell'alto Friuli propriasi chiama *Scuinti* la *Parietaria officinalis* che altrove dicono *frignacule;* non è poi esatto a pag. 13, dove al *Curylus Avellana* dà il nome di *Nôli;* l'albero del nocciuolo si dice *noglâr* e il frutto sono *lis nôlis*, e *nôli* vien detto il cruscherello.

Ed ora siamo ben lieti d'indicare il Manzini come esempio ai giovani studiosi che contribuiscono a far conoscere questo Friuli, del quale o non si parla, o si dicono cose erronee. È uno sfogo che ci sgorga involontariamente: ma abbiamo veduto anche quest'anno certi testi di scuola stampati in Friuli, per servire a scuole friulane, nei quali si narra la storia di qualunque staterello della Liguria, della Toscana e del Napolitano, ma non si nomina nemmanco il potentissimo tra tutti i

principati ecclesiastici, il Patriarcato d'Aquileja; così si parla delle lotte fratricide avvenute a Pistoja e ad Arezzo, ma non si citano quelle del famoso *sacco di Udine*; ed in geografia si fa conoscere ogni fiumiciattolo della Sicilia o della Sardegna, si fanno nominare a decine le cime delle Alpi occidentali e non se ne fa dire una sola delle Carniche. Ma vedo che esco di careggiata; e per non urtare suscettività, finisco.

Y.

I Parrochi di Piano, ricordo offerto a Don Pietro Ordiner nuovo parroco di Piano, raccolto da G. Gortani.

Per quell'affetto che il Gortani porta al Friuli e specie alla sua Carnia, egli si è dedicato con amore, sorretto da sana critica, a ricercarne le memorie. Egli ha interrogato, direi quasi, ogni pietra, ogni fonte storica la quale possa rivelare le vicende per cui son passate le sue valli, non accontentandosi delle pergamene e delle lapidi, ma ricorrendo pure alle scoperte archeologiche, alla filologia e toponimia ed alla geologia.

Da questi studi il Gortani comincia a dedurre che nell'epoca postglaciale c'era il lago di Sutrio, e che il versante meridionale di quel ventaglio morenico il quale ostruiva il lago, era abitato fino dai tempi preistorici. Al cader della repubblica ed al cominciare dell'impero i romani piantarono ivi loro stanza, dando il nome ad Arta *(Arcta)*, appellando Avosacco *(Abuciaco)* e Casuni *(Casunico)* la dimora di qualche colono Gallico colà trapiantato.

Accenna poi al *Julium Carnicum* «con alterna » vicenda distrutto e rilevato dalle rovine, finchè cade, » pare, per l'ultima volta nel 705 distrutto dagli slavi » e questa volta pena per secoli a risorgere».

Nella caligine dei tempi di mezzo passano dei secoli senza che più s'incontri traccia di quelle regioni, e si viene al 1212, epoca in cui il Patriarca Volchero ed Evelardo arcivescovo di Solisbergo, avendo rimesso ad un arbitrato la definizione di certe differenze vertenti fra le loro chiese, gli arbitri s'incontravano in Avosacco dove venne proferita la sentenza, e da quella data, le memorie si fanno sempre più frequenti.

A questo breve accenno delle vicende delle ville che formano la parrocchia, fa seguire la cronatassi dei parrochi di Piano, cominciando da Sirido di Tolmezzo nel 1314, continuando con accenni agli avvenimenti più importanti della loro vita, quasi senza lacune, fino all'attuale Don Pietro Ordiner di Colza eletto nel comizio 9 Giugno 1889.

V. O.

Sul piano di Malebolge, appunti di A. Fiammazzo. (Estratto dall'*Alighieri*, rivista di cose Dantesche diretta da F. Pasqualigo.)

Il nostro egregio collaboratore prof. A. Fiammazzo ci manda una *Lettera inedita del Cesari a interpretazione di un luogo Dantesco*. Sapendo il *grande amore* che il Fiammazzo porta al divino Alighieri, leggemmo con vivo interesse l'opuscoletto inviatoci, nel quale trovammo il pregio non comune (trattandosi di letterarie disquisizioni) della lucidità e della prosecuzione logica nel ragionare.

L'Autore, dopo una esposizione chiara dei vari pareri sostenuti dai commentatori, conviene, amplianddolo, con quanto accenna il Cesari nella sua lettera (posseduta in autografo dalla Bartoliniana di Udine), e conchiude: essere Malebolge «tutto inclinato verso l'apertura del bassissimo pozzo dei giganti; quindi è che dei due fianchi di ciascun argine, l'uno sale e l'altro scende (canto XXIV dell'*Inferno*, verso 40), cioè l'esterno è in salita e l'interno in discesa per chi cammini verso il centro dell'inferno e quello che sale da una bolgia parte di luogo più alto che non sia il luogo cui giunge quello che scende nell'altra bolgia inferiore successiva; avendo infatti tutte le bolgie la medesima profondità, il piano di ciascuna dev'essere via via più basso di quella superiore precedente: la differenza poi di lunghezza fra il lato esterno e l'interno di ciascun argine è uguale al dislivello fra l'una bolgia e l'altra.»

NOTIZIARIO

Sappiamo che tra breve uscirà alla luce un volume di versi, fattura di un friulano che si nasconde sotto il pseudonimo di *ape* (forse per le iniziali *A. P.*). Abbiamo letto alcune di queste poesie, ed in esse ci parve di ravvisare una felice ispirazione, una soda coltura scientifica e talora una vena satirica non comune. — Ci riserviamo di parlarne più diffusamente allorchè il volume sarà pubblicato.

— Un altro friulano di cui fra non molto escirà un volume di versi: il signor Guido Fabiani, che già i lettori delle *Pagine* conoscono. Editore, il tipografo Gatti di Pordenone.

— La tipografia editrice Del Bianco Domenico — nota come tipografia *Patria del Friuli* — ha domandato all'Accademia Udinese il suo patrocinio per la ristampa delle Poesie del Conte Ermes di Colloredo — corrette su' codici che la Biblioteca civica possiede. Il Consiglio dell'Accademia accolse favorevolmente la domanda, e nominò una commissione di tre membri — il dott. Vincenzo Joppi, il prof. C. Murero ed il prof. V. Ostermann — per curare che l'edizione riesca il meglio possibile. Verrà conservata la grafia dei manoscritti; e aggiunte le note necessarie per la intelligenza di vari componimenti.

Le due edizioni a stampa che di queste poesie furono impresse a Udine, non solo presentansi scorrette (massime la seconda), ma con molti componimenti mancanti o dei nomi che li potrebbero rendere più interessanti, o di parole ecc. Di più, non si trovano facilmente in commercio, ed anche, volendo acquistarne una copia, non la si può avere che a prezzo relativamente alto.

Noi preghiamo fin d'ora, chi possedesse qualche poesia inedita del Conte Ermes di Colloredo, o semplicemente attribuitagli; a volerci comunicarla con le indicazioni che reputasse utili.

— La *Nazione Italiana* — ottimo periodico settimanale illustrato che si pubblica in Roma Sud Via Arenula, A — costa soltanto L. 6 annue. Ecco il sommario dell'ultimo numero: Echi del congresso *Pro Patria* a Trento, E. T. — Gli italiani in Provenza G. Lelli — L'Anaunia. Carlo Bartolini, *et.* — Nizza e i ricordi di Garibaldi — Cronaca della Società *Dante Alighieri* — La settimana nel regno — Notizie — Colonie — Altre Nazioni.

La *Nazione Italiana* è «organo dei sentimenti ed ispirazioni degli Italiani che vivono in terre italiane oltre i confini politici — o raccolte in colonie in ogni parte del mondo; rappresenta, nella capitale d'Italia e di fronte alle altre grandi nazioni civili, l'azione impresa dall'Associazione Nazionale Dante Alighieri per la difesa e diffusione della lingua e della cultura italiana; illustra sotto ogni aspetto, naturale, storico, etnografico, artistico, le regioni finitime comprese nell'Italia Geografica e le nostre colonie».

— L'amministrazione delle *Pagine Friulane* ha messo a disposizione del Comitato locale per la Società Dante Alighieri dieci copie complete delle annate prima e seconda.

— Sentiamo con piacere che le *Lagune di Grado* vengono ricercate con favore a Udine, e già se ne vendettero molte copie.

— Il *Pensiero* di Nizza, giornale che afferma e coraggiosamente sostiene l'italianità della terra che fu culla di Garibaldi, pubblica un articolo — *Questione di linguistica* — nel quale si raffrontano vari dialetti italici col Nizzardo. Tra i dialetti citati v'è pure il friulano, ed anzi riportasi lo stornello del signor Angelo Ceconi stampato nel numero 2 annata seconda delle *Pagine Friulane*: «Hai studiàd il lusôr de lis stelis — Il splendor dei brilanz hai studiàd... ecc.»; e lo si riporta appunto per confermare le somiglianze fra i due dialetti.